

## SCANNO 1948

Bisogna ricostruire

*Se vuoi essere universale parla del tuo villaggio*

(Lev Nikolaevic Tolstoj)

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



Da Tribuna Illustrata

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella, che ringrazio)

#

## IU QUARANTOTTE\*

Pe j'anne gnuove dalla piajia MANNE  
augurie a chi sta fôre e dentr'a Scanne;  
a chi me vôle bene, a chi me sente,  
a chi de me nen ce ne 'mporta niente...

Purtesse j'anne gnuove gròne a véne,  
leòre asse' e grascia de... quetrene;  
vulesse Diè che j'anne che cumenza  
purtesse'a tutte pòce e pruvvedenza.

Che ìscene d'accuarde i... Testòne  
Che tiene 'mmene tutte le nezione;  
nescione cchiù pensesse de fa a botte...  
senò serriè davaire «iu Quarantotte»!

\*Poesia del Cuculo della Plaja – Liborio Caranfa.  
Nell'edizione curata da Don Arturo Tarullo, allora Direttore de LA FOCE, 1949.  
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Da LA FOCE 1948, si fa sentire la “voce transatlantica” di Bernardo Ciarallo da Coraopolis, Pa. il quale scrive: «Carissimo Sig. Direttore. Credo opportuno dare dei cenni circa le attività e i sentimenti degli scannesi della colonia di Coraopolis, Pensylvania, con la speranza, che gli scannesi degli altri centri degli Stati Uniti facciano altrettanto, col darvi spesso le loro più dettagliate notizie. Risulterà in tal modo una maggiore diffusione del vostro giornale “La Foce” ed un più efficace scambio di idee, per coordinare i piani, che mirano ad appoggiare moralmente e materialmente tutte quelle iniziative che tendono a far conoscere Scanno e renderla sempre più grande e più prospera. Il ricordarci a vicenda delle difficoltà superate, delle ansie sofferte, nella dura lotta della vita, di chi si allontanò dal proprio paese e dai propri cari, in cerca di fortuna, gioverà molto a mantenere sempre stretti i vincoli d'affetto che ci legano alla nostra adorata Patria di origine. Nel dare pubblicità ai successi riportati dai più fortunati e più intelligenti, e nell'esprimere la nostra compiacenza per quelli che nulla hanno trascurato, per mantenere sempre alto il nome di Scanno con la loro laboriosità e con la loro rettitudine, ci si empie il cuore di legittimo orgoglio e ci si incoraggia a continuare nella retta via. Comuniciamoci, quindi, senza esitazione i nostri pensieri, così alla buona, senza retorica e con obbiettività e ne rimarremo soddisfatti. I primi scannesi emigrati negli Stati Uniti, oltre sessanta anni fa, si diressero a Coraopolis. Antonio Piscitelli, l'americano per antonomasia, giunse prima del 1890 e trovò lavoro nell'erezione della vecchia chiesa cattolica di Coraopolis. Dopo pochi anni fu seguito da Feliciano la Marca, che tutti ricordiamo con tanto piacere per la sua bontà d'animo e per la sua laboriosità. Il buon Feliciano ci raccontava che a quei tempi in Coraopolis gli italiani si contavano sulla punta delle dita; non erano ancora pavimentate le strade e i marciapiedi erano di legno. Il rapido sviluppo industriale e le buone condizioni climatiche attirarono a Coraopolis centinaia di altri scannesi, i quali solevano rimanere due o tre anni e poi tornavano in famiglia a Scanno. Sono pochi gli scannesi d'America che non hanno trascorso del tempo in Coraopolis. Verso il 1910 risiedevano in Coraopolis oltre duecento scannesi. In ciascuna casa, di quei pochi che avevano con sé la propria famiglia, alloggiavano non meno di quindici o venti persone. È ancora vivo il sentimento di gratitudine

in molti di noi per quelle buone donne scannesesi, che per soli tre dollari al mese fornivano il letto, lavavano, stiravano e cucinavano per tanti compaesani. Ricordiamo fra le altre: Gaetanuccia Roncone, Maria Giuseppa Spallone e Lisetta La Marca, le quali ancora risiedono in Coraopolis, e ad esse vada la nostra profonda riconoscenza. La casa di Lisetta era addirittura il ritrovo di tutti gli scannesesi. L'ospitalità con cui si era accolti era la più schietta ed affettuosa, fino al punto che, se qualcuno di noi qualche volta sentiva prepotente il desiderio di un bel piatto di "cazzellitti" ben conditi o di "sagne con la pummadora", non assaggiati da lungo tempo, bastava entrare da Lisetta, con un pretesto qualsiasi, verso il mezzogiorno e si era subito serviti. Quanti bei ricordi! Gli scannesesi di Coraopolis allora si amavano come se, oltre all'appartenere allo stesso paese, appartenessero alla stessa famiglia. Si era sempre assieme ed, essendo in tanti, spesso si aveva l'impressione di essere a Scanno. Giocavamo per lunghe ore a bocce in campo aperto, con palle di ferro procurate da Pasquale Tarullo, che era fra i più energici e indipendenti. C'era la squadra scannese di baseball, capeggiata da Pietro De Vincentis, che era il giuocatore più agile e fra quelli che meglio conoscevano la lingua. Si rideva con Ercolino Gavita, che mangiava la minestra passeggiando per la casa, indossando quello stesso berretto da marinaio che aveva al lago mentre pescava e che ha indossato per il resto della sua vita. Erano i tempi in cui con cinque soldi si comperavano una dozzina di grosse banane, tempi in cui non si doveva combattere nessuna guerra europea o mondiale. È proprio il caso di esclamare: come si stava bene quando si stava male! Gli scannesesi di Coraopolis (come del resto anche quelli degli altri centri) pur avendo un'istruzione elementarissima e pur essendosi trovati in ambiente più ostile che amico, sono riusciti ad elevarsi più degli altri italo-americi. Infatti la loro iniziativa si è svolta in moltiformi attività. Nell'elenco dei soci fondatori delle locali associazioni: Società Italiana di Beneficenza e Loggia N. 369 Ordine Figli d'Italia, sono in maggioranza gli scannesesi, che in seguito hanno preso sempre parte attivissima nelle amministrazioni. Se queste organizzazioni sono ora così prospere da potersi permettere il lusso di spendere circa duecentomila dollari per l'ingrandimento delle proprie sedi, molto si deve all'attaccamento ed all'efficace contributo del nucleo scannese. Ricordo come ex Presidenti ed ex Venerabili, Luigi Roncone e Nicola De Crescentis, ai quali bisognerebbe conferire il titolo di scannesissimi, perché, oltre all'essere stati molto attivi, si sono distinti sempre nel difendere il nome di Scanno, sia in sede alle associazioni che fuori. A Luigi Roncone spetta inoltre la lode per il suo speciale attaccamento a "La Foce". Alessandro Bolea è presentemente il Venerabile della Loggia dei Figli d'Italia e la sua attività e la sua passione per l'Ordine sono tali che la grande maggioranza dei membri (sono circa 400) sarebbero disposti ad eleggerlo a vita. Antonio Rosati e Guglielmo Del Monaco, rispettivamente, Presidente e Segretario della Società Italiana di Beneficenza, si sono sempre distinti per lo spirito di iniziativa in tutte le manifestazioni italo-amicane in Coraopolis. Nelle associazioni femminili segnaliamo Debora Gavita che è tuttora Segretaria della Loggia dell'Ordine Figli di Colombo, e Liberata Mascio, ex Segretaria e sempre molto attiva nella Loggia femminile dell'Ordine Figli d'Italia. Molti scannesesi hanno fatto carriera per trenta o quaranta anni nella stessa fabbrica ed alcuni occupano ottimi posti. Giovanni Ciarletta lavora da 41 anni alla stessa macchina: forse nessuno della Stato della Pennsylvania ha segato più ferro di lui. Orazio Lancione, nei suoi lunghi anni trascorsi presso la Consolidated Lamp & Glass Co. È lo scannese che ha fatto la più brillante carriera. È divenuto esperto nella fabbricazione del vetro ed ha saputo accattivarsi la stima dei suoi Superiori, fino al punto di essere chiamato a prendere parte attivissima nell'amministrazione della Società. Da anni occupa il posto di "Superintendent". Orazio Lancione va enumerato fra gli scannesesi che si fanno onore. Altri ci vengono in mente: Angelo Di Bartolomeo, "General Foreman" di una fabbrica di oggetti smaltati, Nazareno La Marca, capo reparto presso la Mc. Kann Co. Di Pittsburgh ed ex capitano dell'esercito americano; Panfilo Spacone, capo squadra nel reparto riparazioni di caldaie per locomotiva; Antonio Iannessa, da anni capo elettricista in una fonderia. A lui inoltre spetta la

lode di aver saputo agire, meglio degli altri, da anello di congiunzione fra gli italo-americani e i cosiddetti americani, od oriundo anglo-sassoni, che si ritenevano di razza superiore, in tempi quando eravamo guardati dall'alto in basso e sottoposti a scherni e sevizie di ogni specie. Tonino Iannessa già a conoscenza perfetta della lingua, coi suoi modi disinvolti e col suo intelligente saper fare, seppe procurarsi molte simpatie e stringere tante amicizie utili a lui ed a tanti altri connazionali. È opportuno richiamare l'attenzione anche su sua moglie, Lucia Antonia, nata Tarullo; non c'è dubbio che sia la lettrice più affezionata del nostro giornale. Non credo che siano altre che dormano con "La Foce" sotto il cuscino. Lucia Antonia, oltre a leggere e rileggere "La Foce", io credo che ne impari la parte anagrafica a memoria, e la parte utile alla compilazione dei dati statistici è la sua passione. Quando ci occorrono le generalità di qualsiasi scannese, date di partenze e di arrivi negli Stati Uniti o altro del genere noi ci rivolgiamo a Lucia Antonia. Non le sfugge nulla. Fra gli appaltatori vanno ricordati: Flaminio Tarullo e Valentino Lancione. Diversi sono gli edifici e centinaia le case di cui Flaminio ha diretto i lavori. Fra gli uomini d'affari è a capo lista Gaetano Fusco, coadiuvato molto efficacemente dal fratello Michelangelo e dal figlio William. Possiede una dozzina di grossi camions ed ha quasi il monopolio per il trasporto di merci in Coraopolis con diritto di trasportarle anche in tutto lo Stato di Pennsylvania e parte dell'Ohio. Nel campo politico va notato Angelo La Marca, che recentemente è stato eletto giudice di pace in Coraopolis e "Coroner" della Contea di Allegheny. Nel campo dell'arte tutti gli italo-americani, e gli scnessi particolarmente, fanno sinceri auguri al simpaticissimo giovane Edoardo Roncone fu Francesco, laureato maestro di musica, che attualmente, oltre a insegnare nel "Geneva College" è direttore della "Beaver Valley Symphony Orchestra" e direttore dell'Orchestra "Savoardi" di Pittsburgh. Occasionalmente ha diretto anche la grande Orchestra Sinfonica di Pittsburgh, che conta oltre cento strumenti ed è fra le migliori degli Stati Uniti. Pochi righe per gli scnessi piuttosto originali, i quali ci sono cari, perché, oltre a possedere quelle doti che si richiedono nei buoni compagni di lavoro, col loro innato umorismo hanno contribuito a mantenere alto il nostro morale anche in tempo molto critici. Liborio Santucci, ad esempio, è rimasto cuor contento, anche durante i lunghi anni di depressione economica. Senza lavoro, con una numerosa famiglia, appena saputo che il sussidio di disoccupazione, corrisposto parte in moneta e parte in natura, era in proporzione al numero dei componenti la famiglia ed in quantità uguali sia per i lattanti che per quelli con molti denti in bocca, decise di unire subito l'utile al dilettevole e si formò una delle più numerose famiglie in Coraopolis. Fu magistralmente imitato da Giuseppe Tarallo. Per parecchi anni nelle loro case c'è stato ogni ben di Dio. Senonché verso il 1940, colpiti in pieno dal ritorno della prosperità, furono costretti a tornare al lavoro ed a riabituarsi alla vita parsimoniosa. Presentemente Giuseppe Tarallo, nel "Club Beneficial Association", fra l'altro, tien cura dei campi di bocce, dove gran parte degli scnessi passano le ore libere. Tutti gli riconoscono il titolo di campione e nessuno è capace di fargli perdere la calma imperturbabile, che lo distingue e ce lo rende simpatico, nemmeno quando la partita gli va male e gli astanti si divertono a fargli capire in tutte le lingue, che desiderano la vittoria del suo avversario. Quando ha vinto si vendica soltanto col pronunciare, sorridendo sardonamente, non più di tre parole "jète alla scola". Se è vero che approfittando delle riduzioni di viaggio, pensa di venire a Scanno nell'Anno Santo, vale la pena fargli qualche utile raccomandazione. Sappia, il caro Giuseppe, che al bocciodromo di Scanno, i campi sono costruiti con gli specchi e lui la strategia del giuoco degli specchi non la conosce affatto. Tenga in mente pure che avrà a che fare con avversari anche più formidabili di Silvio Tarullo e Costanza Ciarallo. L'essere iscritto alla "Bocce League of America" e l'aver preso parte a numerosi tornei, sono degli ottimi requisiti: l'impossessarsi senz'altro delle bocce lisce anziché delle rigate, a principio di partita, sapendole più affezionate al boccini, è un buon accorgimento; la camicia con le iniziali I.A.B. gli sarà di aiuto, perché incuterà un certo rispetto; ma se al suo arrivo al lago, non comincerà subito ad allenarsi al benedetto giuoco degli specchi, che, ripeto,

egli non conosce, correrà il rischio di tornare a Coraopolis, carico di sconfitte. Gli scannesi che gestiscono distributori di benzina in Coraopolis sono: Elio Di Masso di Basilio e Leonardo Mastrogiovanni. Quest'ultimo per gli americani si chiama "Charlie Mastro", perché questo nome si pronuncia con più facilità, e nei rapporti con essi sembra un anglo-sassone puro sangue, ma appena si avvicina un italiano, o meglio ancora, uno scannese, avviene una metamorfosi rapida e completa e torna ad essere "Lunarde", scannese fin nel bianco degli occhi. Apre bottega tutti i giorni alle sei del mattino e non chiude prima delle undici di notte. Si lamenta che lavora troppo, e che consuma troppi maccheroni. Smercia molto più benzina del nostro Eustachio Pagliari, nella piazzetta di Scanno, ma le migliaia di autoveicoli che passano lo mantengono sempre sveglio, e tutti quelli che si fermano per rifornirsi lo tengono sempre in movimento; perciò la digestione avviene molto regolarmente e quindi nessun pericolo di obesità. Siccome beve molto meno del fratello "Girardengo", non gli è mai successo di vedere doppio nel leggere i numeri del contatore. Tornando a parlare di cose più serie, accenno che a Coraopolis si sta costituendo una piccola classe intellettuale scannese. Diversi scannesi od oriundi, di ambo i sessi, si sono distinti e si distinguono negli studi. Maddalena Mascio di Ugo, durante la sua carriera scolastica, è stata tutti gli anni iscritta nel ruolo d'onore della "Coraopolis High School" (scuola media superiore). È una velocissima stenografa e dattilografa ed occupa un posto invidiabile come segretaria del presidente di una delle locali fabbriche. Irene Fusco di Gaetano, nel ruolo d'onore ed iscritta alla facoltà di Economia e Commercio nell'Università di Pittsburgh; Anna Tarullo di Flaminio, nel ruolo d'onore e studentessa di violoncello; Luca Ciarallo e Gregorio Lancione di Orazio alla facoltà di ingegneria. Purtroppo nessun italiano di Coraopolis si è dato allo studio della medicina e ci auguriamo che presto qualche scannese si dia da fare in questo ramo, oppure che la legge di immigrazione sia modificata in modo che da Scanno ci giunga qualche medico, accompagnato magari anche da qualche farmacista. Antonio Fratturella va notato per il suo attaccamento speciale allo studio. Per frequentare la High School si è messo a lavorare di notte. Noi ci auguriamo che alla sua ferrea volontà non sia disgiunta la costanza e che il prossimo conseguimento del diploma non segni la fine della sua carriera scolastica, ma il principio di un corso di studi superiori. A lui rammentiamo i versi: "Anima inquieta e stanca – non ti volgere indietro - in basso il vapore tetro, - in alto la luce bianca!". Molto si potrebbe ancora dire degli scannesi in Coraopolis, ma purtroppo lo spazio ne "La Foce" è molto limitato. Bisognerebbe, per risolvere il problema dello spazio, assecondare la proposta fatta tempo fa, se non erro, dal concittadino Oliviero Fusco, cioè far uscire "la Foce" ogni quindici giorni e di formato più grande. Il modo di affrontare la maggiore spesa sarebbe molto semplice: Noi scannesi d'America, sacrificando qualche piccolo divertimento, evitando qualche spesuccia voluttuaria, volendo, potremmo raddoppiare la contribuzione annuale a "La Foce". Non saranno certo quei pochi dollari all'anno che ci manderanno in rovina. I business men, ad esempio, potrebbero fare una congrua contribuzione straordinaria per rafforzare un po' il fondo cassa ed in tal modo entro il 1949 potremmo leggere nel nostro giornale: "esce ogni quindici giorni". Gli scannesi di Cleveland, di Waterbury, di Chicago, e degli altri centri, che come noi sentono sempre vivo il desiderio di rievocare i dolci ricordi dell'infanzia trascorsa fra i monti e che come noi amano sognare Scanno uno dei principali centri turistici, col nostro tersissimo lago popolato d'alberghi e con un parco di divertimenti, che come noi sperano di tornare a Scanno un giorno, sia per breve visita o per godervi la meritata pensioncina, col loro appoggio facciamo sì che "La Foce" sia la messaggera che ci parli più spesso di essi, e di tutto quello che ci è più caro ed i vincoli che ci legano per la comune origine diventeranno sempre più saldi, sempre più stretti». Dev.mo Bernardo Ciarallo». (Da. LA FOCE 1948-9).

Da *Lo Stato Moderno*, 20 gennaio 1948, leggo *1848-1948: Ricordi e note di un meridionale* di Antonio Lucarelli:

«Ecco due date secolari fra loro intimamente collegate nel processo logico della storia che non ha definitive mète, e fra illusioni e delusioni, entusiasmi e scoramenti, avanzate e remore che non hanno mai tregua, si dispiega verso orizzonti sempre più vasti, sempre più consoni al progresso ed alla civiltà. Nel turbinoso '48 del secolo passato e nel successivo ventennio si effettua l'imperitura idea della libertà e unità nazionale; nel '48 vieppiù vorticoso del secolo presente si va attuando fra noi, inconsapevoli spettatori, la superiore aspirazione dell'unità de' popoli europei, della giustizia sociale, dell'universale fratellanza presagita di Giuseppe Mazzini. Fatti storici multiformi e complessi, che nella grave alba del nuovo anno dobbiamo lumeggiare, ad ammaestramento dei giovani, nelle primigenie manifestazioni e nel progressivo sviluppo.

Il sentimento della libertà, cara sino al rifiuto della vita, e il pensiero dell'integrità d'Italia chiusa dal Quarnaro con la patriottica Pola oggi sotto il giogo di genti straniere ammantate di mendace democrazia, affiorano, come tutti sanno, nella *Divina Commedia*; si evolvono attraverso una perenne tradizione letteraria dall'Alighieri al Petrarca, al Pontano, al Machiavelli, al Guicciardini, al Tasso, al Filicata, al Radicati conte di Passerano; fremono nell'Alfieri e nel Foscolo e in tanti altri autori d'età meno lontana; si irradiano di viva luce in quel grandioso movimento culturale ch'ebbe l'espressiva denominazione di *illuminismo*; e durante l'invasione francese si tramutano in azione politica. Dall'opuscolo di Matteo Galdi sulla *Necessità di stabilire una repubblica in Italia* alla lettera che il lombardo Francesco Reina inviava a Napoleone circa *L'unità e indivisibilità degli Stati Italiani*, all'*Indirizzo dei patrioti Italiani* adunati a Genova, alla *Petizione* presentata insieme col *Grido d'Italia* al Consiglio dei Cinquecento dai ventotto esuli fra cui emergeva con piemontese Carlo Botta, il pugliese Francesco Antonio Ciaia di Fasano, al *Saggio del Cuoco*, al *Rapporto* del Lomonaco, al proclama dei generali Pino, Lechi e Pignatelli intitolato alla *Riunione di popoli Italiani*, una sola idea, uno stesso fine, una medesima passione si agita nei cuori: *Italia una, indivisibile, indipendente*. E sullo spirare dell'impero d'oltre Alpe, dal campo dell'idea si trascorre al campo di battaglia con la guerra di liberazione propugnata nel Mezzogiorno d'Italia da *re Gioacchino*, che nel proclama di Rimini, a detta del Manzoni, proferì la parola *che tante etadi indarno Italia attese*.

Dopo il crollo dell'impero napoleonico segue la restaurazione delle pristina tirannie con la reazione austro-prussiano-moscovita, e sembra che la Patria ricada nel silenzio e nelle tenebre. Ma passa appena un biennio; e dal Mezzogiorno, precisamente dalle Puglie, nel dicembre 1817 si lancia contro il reduce Borbone, vassallo dell'Austria, un temerario guanto di sfida per mezzi di "cartelli incendiari" sparsi. Nelle città e nelle campagne: "*Da tutti gli angoli del regno sono state indirizzate a Sua Maestà domande ragionate per una Costituzione liberale. Quando Sua Maestà non è pieghevole a questo giusto invito, è autorizzato ciascuno a sostenere i suoi diritti, incominciando dal sospendere ogni contributo, perché non dovuto ad un Governo, che non riconosce i diritti della Nazione, e continuando fino allo spargimento del sangue!*"

È il monito precorritore della rivoluzione Carbonara, che politicamente e militarmente impreparata nelle anguste cerchie di Napoli e Torino, soggiacerà alla preponderanza dell'invasione austriaca. Nuove delusioni, nuovi martirii con Silvati e Morelli, nuovi e più disperati sgomenti! Senonché in tutta l'Europa arde, ognora vivo, il fuoco sotto la cenere: la Santa Alleanza del Sanfedismo da un'altra alleanza è contrastata: l'alleanza spontanea, e senza protocolli, degli uomini di cultura – letterati, filosofi, giureconsulti, economisti – che alla brutta, ma labile forza delle armi oppone la invitta forza del pensiero.

Irrompe di lì a dieci anni nella Francia la rivoluzione del luglio 1830, che scuote dalle fondamenta l'edificio del Congresso di Vienna ed ha notevole ripercussione nella Spagna, nel Portogallo, nel Belgio e nell'Italia centrale con Menotti e Morelli, designati anch'essi al martirio. E qui un importante fenomeno si offre allo sguardo: appaiono cioè due blocchi di potenze, quantunque precari ed effimeri: un *blocco orientale* con Austria., Prussia e Russia, ed un *blocco occidentale* con le rappacciate nazioni d'Inghilterra e Francia, l'uno reazionario, l'altro liberale. E fra tanto bollore di pensiero e di azione, attraverso il moto romantico tutto permeato di letteraria e politica ribellione, si erge la gigantesca figura di Giuseppe Mazzini col programma repubblicano ed unitario; grandeggia fra la generale ammirazione Vincenzo Gioberti con l'utopia neoguelfa; si affermano. Nel Mezzogiorno Luigi Zuppetta e Francesco Curzio radicali socialisteggianti, mentre Arx nell'esilio londinese formula e discute il *Manifesto dei Comunisti*. È "una massa di volontà scompigliate" – nota Gioberti – di varie ideologie, che tutte però cospirano al medesimo intento liberale, costituzionale, patriottico. Dalle Alpi all'estrema Sicilia ferve sempre più intensa la vita politica; e i vari partiti affilano le armi in attesa del conflitto, che tutti prevedono imminente, e della causa occasionale, che non tarda a presentarsi. Un Papa dalle parvenze liberali – strana improvvisazione della storia! – con l'amnistia dei condannati politici desta, suo malgrado, la conflagrazione, dalla quale sarà lui stesso travolto: Pio IX.

Parte nuovamente dal nostro Mezzogiorno la scintilla avvivatrice: si levano a tumulto Reggio e Messina nel settembre 1847, insorge Palermo il 12 gennaio 1848, si sommuove la capitale di lì a pochi giorni; e re Ferdinando, compreso di terrore, accorda la Costituzione con Atto sovrano del 29. L'incendio, fiammeggiando per ogni verso, investe l'intera Italia e gran parte dell'Europa: sono concesse le istituzioni rappresentative a Torino, a Roma, a Firenze; scoppia a Parigi la sommossa di febbraio con l'espulsione dell'Orléans e la proclamazione della repubblica; insorge Vienna, Berlino, Leopoli, Budapest; fugge dopo trentacinque anni d'incontrastato imperio il principe di Metternich; insorgono Venezia e Milano, e par che sull'Europa splenda alfine la benefica luce della libertà. In tali circostanze Carlo Alberto, non più perplesso ed esitante, passa il Ticino.

A questa notizia, che si diffonde come un baleno, calabresi, lucani, irpini, pugliesi, abruzzesi, marchigiani, toscani, romagnoli volano sulla pianura lombarda impugnando le armi per la redenzione della madre comune. Memorabile evento! La rivoluzione del '48 infrange dopo tanti secoli le artificiose barriere elevate dalla tirannide, e stringe in fraterno amplesso i cittadini d'ogni angolo d'Italia, mentre si diffondono, spaziando nel cielo, le note dell'inno di Mameli: *Fratelli d'Italia, l'Italia s'è desta!*

Nelle provincie meridionali, mentre le classi agiate festeggiano con viva esultanza la vagheggiata concessione dello Statuto, innumeri falangi di contadini irrompono dai casolari e dalle grotte ove l'umana crudeltà le aveva relegate, e con selvaggio ruggito mettono a ferro e fuoco le città e le campagne, annullando ogni germe di forza produttrice ed ogni apparecchio di guerra. È il Quarto Stato che si avvanza alla ribalta della storia contemporanea e preme alle reni la borghesia, che a sua volta preme ed incalza l'assolutismo dinastico. Straziato dalla fame e dall'iniquo servaggio, ottenebrato dall'ignoranza e dalla cieca superstizione, soffre e tace e freme in attesa della riscossa, che con fine intuito suole scorgere nei ricorrenti moti politici dell'avverso ceto; onde avviene che quante volte la borghesia si appresta a scuotere il giogo della tirannide borboniana, esso pure, per istintivo mimetismo, armato di zappe, falci e scuri, si riversa nei campi e reclama, a sua posta, la sua libertà e la sua patria, che non è ancora il Parlamento o l'Italia, di cui gli è pervenuto appena qualche vago sentore, sì bene l'immenso demanio usurpato dai latifondisti e la terra intrisa de' suoi sudori.

Ed ecco l'insanabile, deleterio antagonismo del '48 e di tutto il Risorgimento nelle nostre provincie: *la libertà politica discompagnata dalla giustizia sociale.*

Ad aggravare la situazione concorre allora un'altra piaga sociale, ch'è l'immane prodotto della malintesa e sfrenata libertà: la *demagogia*, di cui parlano ad ogni passo le fonti sincrone. Facinorosi avventurieri, sollecitatori d'impieghi, volgari tribuni ed arruffapopoli signoreggianti laddove un *Marcel diventa Ogni villan che parteggiando viene*, tutta insomma la mala genia dei pescatori nel torbido, si rimescolano tra le ingenuie turbe dei lavoratori campestri, ed eccitandone i pravi istinti, li sospingono ad incorportabili, sanguinarie trasmodanze; sì che la borghesia, balestrata fra la tirannide regia e la peggior tirannide demagogica, minacciata nelle sue fortune, impreca alla libertà sovvertitrice, detesta l'esordiente parlamentarismo che degenera nelle infauste barricate del 15 maggio, abbandona il campo della lotta e dà partita vinta alla reazione, che sommerge poi nella catastrofe borghesi e proletari: l'apologo di Menenio Agrippa.

Simili intemperanze e follie sconvolgono Firenze, Livorno, Modena, Roma, ov'è barbaramente pugnalato l'insigne giurista Pellegrino Rossi, ed altre città italiane ed estere, come Parigi, Vienna e Berlino, che ricadranno ben preso nelle catene del dispotismo. A tutelare poi l'ordine interno, oltre che a domare la Sicilia separatista, re Ferdinando, confortato dall'esempio del Papa che con la dichiarazione del 29 aprile aveva disconosciuto la guerra nazionale, richiama l'esercito dall'Alta Italia; e Carlo Alberto cade a Custoza e Novara.

Conclusione dolorosa ma non disperata! Perduta fu la battaglia; ma l'eroica rivelazione del '48-'49 con Venezia e Roma repubblicana, ove rifulse la virtù italica di Mazzini, Garibaldi, Mameli, Bixio, Pisacane, Pepe, Poerio, Manara, Sirtori, Rossarol, Manin – italiani di tutta l'Italia – riaffermò la fede liberale dei nostri padri. Nel breve corso di un decennio, riannodate le disperse file, la geniale preveggenza di Cavour e l'impeto generoso di Garibaldi portavano quasi a termine l'opera arditamente intrapresa.

~

Costretti dalla necessaria economia dello spazio, trasvoliamo senz'altro al secondo termine dell'argomento: 1948.

Le interferenze politiche e sociali fra le due secolari date, l'evoluzione del processo storico e le prospettive dell'avvenire balzano al primo sguardo da questa fuggevole rassegna.

La manchevolezza del Risorgimento, che di fronte alla *libertà civile* obliava la *giustizia sociale*, escludendo le classi operaie da ogni partecipazione alla vita pubblica, è superata. La parola *proprietario*, nel duplice aspetto di possessore di terre o. case, va perdendo quaggiù il primiero significato, dacché la proprietà fondiaria è oggi decisamente avviata verso una funzione sociale. La controversia terriera, che nel 1848 fu causa di cruenti risse è in gran parte appianata: i chilometrici latifondi della trascorsa età sono per lo più scomparsi, mentre i superstiti vivono di vita grama e affatto precaria; e la media proprietà, d'altronde, colpita da gravose tasse di successione, da molteplici imposte patrimoniali, da forzosi lavori spesso inopportuni e superflui, da elevate mercedi giornaliere, da minacciose crisi commerciali, già si dissolve sotto varie forme a vantaggio del proletariato agricolo, che si va trasformando – contrariamente al pensiero e alla prassi collettivista – in una vasta categoria di piccoli detentori della terra, i quali – si noti bene! – sono a loro volta incalzati senza respiro dalle nuove generazioni, sempre più numerose ed irrequiete. Ed ecco appunto l'inflazione demografica, di cui parlavamo l'anno scorso in questa medesima rivista; ecco la pletorica sovrabbondanza dei proletari del braccio e della mente, a cui nessun regime, né liberale, né socialista, né comunista è oggi in grado di opporre un alcun serio riparo. In. Verità, vorremmo noi socializzare ed accomunare, contro la psicologia delle stesse moltitudini, la bancarotta e la miseria, che incombe su tutti?

E che dire poi della proprietà edilizia, sottoposta oramai ad una vera ed irrefutabile espropriazione?

Siamo dunque sereni ed obbiettivi: il binomio *Giustizia e Libertade* – mi torna alla memoria l'impetuoso verso. Carducciano – se non è un fatto compiuto, volge senza dubbio a rapida

soluzione. Al quale proposito ci sia consentita una ovvia deduzione, che ci richiama ad una mala consuetudine, quarantottesca: le roboanti discorse, i fragorosi cortei, i blocchi delle strade, le violenze tanto più irritanti quanto più balorde, la sistematica scioperomania architettata il più delle volte per speculazione elettorale o per motivi d'ufficio da certi demagoghi, i quali rammemorano i "Re" o i così detti "Capitani del popolo basso" del 1848, costituiscono una pericolosa ed inconsulta provocazione. Sia di ammaestramento la parola ammonitrice di un grande letterato meridionale, che a Napoli fu educatore della gioventù rivoluzionaria di quegli anni, Francesco De Santis: *L'Italia, se non ci si bada, cammina a gran passo verso il regno dei violenti e degli ignoranti con quelle conseguenze che insegna la storia: voglio dire con quella reazione della gente onesta, tanto poltrona e dormigliona nella sicurezza, quanto feroce e reazionaria nel pericolo!*

E valga di esempio l'aberrazione massimalista, l'anarchia e la dittatura, che tenne dietro alla prima guerra mondiale.

Resta ora che io mi soffermi sulle interferenze di carattere politico.

I trattati non ancora definiti e le conclusioni ancora vaghe dell'ultima guerra han provocato quasi una brusca frattura, la quale per che contrasti alle teorie evolutive del civile progresso in quanto hanno riaccesa la questione, che pareva già spenta, delle unificazioni o degli Stati nazionali, per cui nei passati secoli scorsero torrenti di sangue. Si ripresenta, infatti, una questione germanica, una questione polacca e, fra le altre, una questione italiana con la nostra italianissima Trieste, che ricorda le generose ansie di Matteo Renato Imbriani Poerio e il magnanimo sacrificio di Oberdan. Per giunta i due blocchi, orientale ed occidentale, appena adombrati nel 1848, si riaffacciano oggi con chiari e precisi contorni, destando le più tormentose preoccupazioni. *Sarà la terza guerra mondiale?* Ecco la domanda, che affiora ad ogni istante sulle labbra, ed alla quale rispondiamo: *No!*

Noi non possiamo, non vogliamo, non dobbiamo credere ad una conflagrazione, cui porrebbero malefica mano e cielo e terra e che sarebbe l'annientamento della civiltà. Noi abbiamo invece fermissima fede in quella *coscienza europea*, donde emanarono le insurrezioni liberali del secolo scorso e l'unità d'Italia, che parve un'utopia fino al 1859; noi abbiamo fede in quella *coscienza universale* donde scaturisce e si avviva quel socialismo democratico ragionevole ed umano, che noi, giovani non ancora ventenni, apprendemmo dalla *Critica* di Filippo Turati e dalla viva voce di Antonio Labriola sui banchi dell'Università Romana. Questa fiducia, questa sicurezza impone la dialettica della storia che ha le sue leggi ineluttabili e volge, come dianzi notavo, verso orizzonti sempre più vasti, sempre più luminosi.

L'intesa economica fra Belgio, Olanda e Lussemburgo, l'unione doganale italo-francese, la *terza forza\** equilibratrice del grande socialista Leone Blum, l'organizzazione del movimento federale europeo e la mano fraterna che pone l'America all'Europa martoriata, sono gl'irrefutabili segni precorritori di un'era veracemente nuova. In alto i cuori! Dagli oscuri nembi che offuscano l'orizzonte si sprigiona ed erompe oggi una vivida luce: è il raggio della fede nella ragione trionfante, è il raggio della speranza che sorride alle umane genti affaticate, è l'augurio del nuovo anno che sorge».

[\* Maurizio Griffo, professore di Storia delle dottrine politiche presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università Federico II di Napoli. Fra i suoi libri ricordiamo: *Thomas Paine. La vita e il pensiero politico* (2011) e *Momenti e figure del liberalismo italiano* (2016): «La nozione di "terza forza", di uso corrente nella prima fase dell'Italia repubblicana, è una classificazione di ordine pratico che fa riferimento alla topografia politica del tempo. Ciò non significa che le posizioni di terza forza non avessero una valenza ideale. Gli equilibri dell'Italia repubblicana vedevano la predominanza di partiti estranei al processo di unificazione nazionale e di costruzione dello Stato: la Democrazia Cristiana da un lato, il Partito Comunista dall'altro. Mantenere viva la tradizione risorgimentale, rinnovarla, aggiornarla era la ragione costitutiva delle posizioni di terza forza. Da qui discendevano alcuni atteggiamenti caratterizzanti: l'allineamento occidentale e atlantico; il convinto europeismo; un antitotalitarismo che coniugava l'anticomunismo democratico a un antifascismo irriducibile alla vulgata resistenzialista; la difesa della laicità dello Stato.»]

Da *Lo Stato Moderno*, 15 aprile 1948, leggo *Cose vecchie e nuove nel Mezzogiorno* di Francesco Compagna:

«Quali nuove caratteristiche si presentano oggi nel Mezzogiorno agli occhi dello spregiudicato osservatore politico? Mentre sul piano elettorale il Mezzogiorno ci appare tanto fantasmagorico da far impallidire persino l'arringa salveminiana contro la piccola borghesia intellettuale, qualcosa è pur mutato sotto i trasformistici dati della lotta (la quale peraltro è tuttora soltanto elettorale e non politica).

Prima di vedere questo qualcosa di mutato, è bene mettere ancora una volta l'accento sul carattere di stagnante immobilità che il Mezzogiorno presenta in sede politica. Mentre le vecchie clientele liberali sono in dissoluzione (chi è diventato senatore di diritto, chi addirittura non è più di questo mondo, chi è emigrato nei grandi schieramenti parrocchiali e cellulari, chi ha visto frantumarsi la sua base nelle spudorate candidature dei proprii ex-galoppini), parroci e agit-prop si affannano ad organizzare i "cafoni", come sempre contro i loro interessi. E la stampa meridionale ha corretto la sua tradizionale intonazione governativa, con una tendenzialità demagogica (ahimè quanto in questo agevolata dalla spaventosa politica degli agit-prop!) alla correzione dell'asse governativo in senso reazionario: De Gasperi sì, ma con Lucifero e Covelli piuttosto che con Pacciardi e Saragat. La povertà di tono di questa stampa è veramente deprimente e soffocante! Nessun problema politico viene mai impostato su di essa; e l'opinione pubblica continua ad essere avvelenata dal suo tono di polemica iracunda, che oltrepassa i limiti della stessa volgarità, per sconfinare a volte nella licenza.

I partiti, dall'uno all'altro polo dello schieramento, presentano una povertà di quadri impressionante; i ludi elettorali danno ad essi un crisma di autorevolezza paesana, degno di essere eternato in una pagina letteraria. E se per Guido Dorso il trasformismo era "lo studio di aderire ai successivi detentori del potere per finalità circoscritte al dominio locale", la proporzionale ha partorito ora un'altra forma di, anche più mostruosa di trasformismo: l'adesione per le stesse finalità, degli stessi politicanti, ai grandi partiti detti di massa (Molè e Cerabona insegnano).

Per il candidato del Mezzogiorno il problema politico non è democrazia, piano Marshall, politica economica, libertà doganale, ecc. ecc.; ma è nulla di più e nulla di meno dell'assillante ed arrovellante: "se tu voti me, io voto te".

Se il problema europeo è problema di nuova classe dirigente, esso si presenta nel Mezzogiorno nei termini più disperatamente improrogabili: e abbiamo il dovere di dire ai democratici del Nord che se non terranno conto del Mezzogiorno, la soluzione del dramma italiano di questo r non sarà una soluzione democratica.

Eppure il Mezzogiorno potrebbe essere una grande leva di rinnovamento democratico! Al di sotto della palude politica, qualcosa si comincia a muovere. Abbiamo visto nei recenti convegni per la industrializzazione e per la tecnica agraria, ove i partiti democratici di terza forza ertano purtroppo assenti, che vi è in alcuni settori dirigenti (tecnici, industriali, proprietari fondiarii che si vanno trasformando, sia pur lentamente, da redditieri in imprenditori) una nuova consapevolezza delle proprie funzioni. Si tratta di settori ancora troppo esigui, e poveri di quel minimo di senso politico che, affiancando e integrando l'acquisita capacità imprenditoriale, la renda socialmente efficace; ma è già un primo passo, e si comincia a far strada la coscienza dell'urgente necessità di una organizzazione delle forze produttive meridionali contro il predominio delle oligarchie protette, padronali ed operaie.

Ma qui occorre una direzione politica, e questa manca. E non può certo venire da chi, su palcoscenici elettorali, con facile retorica meridionalisteggiante, tende a impostare un problema tanto complesso nei semplicistici termini letterarii di ricchi e poveri; mentre gli stessi partiti sotto le cui insegne costoro si presentano, si sforzano di consolidare nuovi parassitismi di maestranze protette, i cui interessi sono l'antitesi di quelli dei contadini meridionali, sui quali

piovono tante professioni di amore. Né può venire da quei giornalisti, altrettanto brillanti quanto incompetenti, o da quegli aspiranti deputati, altrettanto roboante quanto meschini, che monopolizzano i fogli di stampa e le piazze da comizio, presentando soluzioni del problema meridionale escogitate a solo uso e consumo del... suffragio universale. E nemmeno, infime, può venire dal partito governativo per eccellenza, la Democrazia Cristiana, i cui agganci agli interessi dominanti della struttura economica tradizionale dello Stato italiano sono troppo saldi per poterla rivoluzionare in senso meridionalista e quindi democratico.

Questa direzione politica delle forze economiche, che si vanno lentamente mettendo in movimento nel Mezzogiorno del dopoguerra, sferzato dall'inflazione e dal fisco, può venire solo da uno schieramento di "terza forza". Così come uno schieramento di "terza forza" può trovare la sua consistente base soprattutto nel Mezzogiorno, ma è problema di impiego di uomini e mezzi.

Sappiamo i socialisti e i repubblicani che essi colle loro singole formule politiche non potranno sfondare nel Mezzogiorno, privi come sono di una particolare tradizione; ma colla formula più ampia di "terza forza", ben adoperata da quadri efficienti, possono mobilitare tutte le correnti vive del Mezzogiorno su una posizione di democrazia moderna; perché quella formula rappresenta, come altrove si è incisamente detto, il matrimonio di liberalismo e socialismo, reso improrogabile dalla realtà imperiosa dei tempi. Le povere e soffocate pattuglie democratiche di quaggiù, impegnate da quattro anni in una lotta senza aperture, attendono questo atto di saggezza politica.

L'adesione che oggi il Mezzogiorno dà alla Democrazia Cristiana è una adesione di riserva, determinata dall'anticomunismo; tanto più che la critica sturziana allo Stato storico è rimasta una semplice pagina di insigne letteratura politica, e l'azione di De Gasperi è vuota di contenuto meridionalista. Se una tradizione è viva nello spirito impoverito del ceto dirigente meridionale, essa è quella liberale risorgimentale; la quale non può definitivamente travasarsi nel regime clericale moderato, sia pure preso come antidoto al regime dei commissari. Essa può essere invece la piattaforma di una "terza forza" che riscatto il Mezzogiorno dall'asservimento politico ed economico, immettendolo nella via libera ed unita dell'Europa moderna.

Ma i partiti democratici di "terza forza" debbono fare uno sforzo per essere presenti quaggiù con azione politica assidua ed efficiente, intesa a sventare la solita tuffa, che oggi non la sola destra, ma anche la sinistra, conducono alle spalle del Mezzogiorno».

#

Da *1948-1993, da un 18 aprile all'altro. Così morì la Prima Repubblica* (in *Domani*, 18 aprile 2024), di Gianluca Passarelli:

«18 aprile 1948-18 aprile 1993. Quarantacinque anni racchiusi in una sola data simbolo. Le prime elezioni politiche del 1948 hanno rappresentato uno spartiacque non solo sul piano elettorale.

L'Assemblea costituente del 1946 aveva visto prevalere la Democrazia cristiana, che, proprio nel 1948 ha raggiunto il massimo in percentuale (48,5), che le ha consentito di avere la maggioranza assoluta dei seggi. La contrapposizione tra la Dc e i suoi antagonisti è culminata nella formazione del Fronte popolare social-comunista, che però ha raccolto meno consensi sia dei democristiani sia di quanto avuto nel 1946 dai rispettivi contraenti l'alleanza. Il mondo era diviso in due blocchi contrapposti, e l'Italia in sedicesimo rappresentava benissimo quel muro ideologico che tagliava l'Est e l'Ovest. Molto peso sul voto e sulla strutturazione del sistema partitico è venuto dal post Seconda guerra mondiale e dagli equilibri geopolitici della "cortina di ferro".

Quel risultato ha permesso ad Alcide De Gasperi di varare il quinto esecutivo a sua guida, in un quadripartito che teneva conto del realismo dei rapporti di forza, ma anche della necessità di tenere nell'orbita Dc i "partiti minori" per evitare fughe a "destra".

Nel 1947 De Gasperi era volato negli Stati Uniti per riceverne l'appoggio politico-economico in cambio della rassicurazione sull'esclusione delle sinistre. Il dato del 1948 è stato decisivo e strutturante per molti aspetti. Il voto ha definito l'assetto coalizionale e, pur con la successiva "apertura a sinistra" verso i socialisti e il primo centro-sinistra organico degli anni Sessanta, è rimasto immutato e immutabile l'antagonismo anticomunista. E, dall'altro lato, l'irricevibilità della proposta neofascista del Msi, (auto)escluso dall'arco sostituzionale.

La presenza di due partiti anti sistema (Pci e Msi), e l'impraticabilità dell'alternanza al governo hanno indotto entrambi i campi all'irresponsabilità: l'opposizione avanzando proposte "radicali" e non verificabili perché non avrebbe governato, mentre per la Dc è successo invece che si innescasse una logica di non sanzione e, per taluni, anche la percezione dell'impunità, non solo elettorale, stante l'immovibilità del partito dal governo. Lo schema "stabile" ha portato crescita economica, ruolo internazionale, ma anche aumento del debito pubblico, della corruzione, del malcostume, della burocrazia, delle inefficienze, proprio quale conseguenza della non circolazione delle élite. Il sistema elettorale (iper)proporzionale, i vincoli esterni e le dinamiche internazionali hanno contribuito a strutturare il sistema partitico per mezzo secolo. La Democrazia cristiana al centro politico e di potere del governo in Italia e il Pci alla guida dell'opposizione, due mondi inconciliabili che si sono avvicinati negli anni di piombo per gestire l'emergenza terroristica rosso-nera e con il tentato "compromesso storico" di Enrico Berlinguer e Aldo Moro.

Un sistema politico-partitico strutturato da vincoli esterni e ossificato per incapacità di riforme profonde interne non poteva che rinnovarsi solo grazie a fattori esogeni...

Se il 18 aprile del 1948 ha aperto la stagione democratica parlamentare, il 18 aprile del 1993 ha sancito la fine del primo sistema partitico della Repubblica, non della "Prima Repubblica", almeno finché non cambiano le sue istituzioni. Le prime elezioni con il nuovo sistema elettorale si sono tenute nel 1994 con un sistema partitico mutato e con attori politici diversi. Da allora è cresciuta la polarizzazione anche in virtù della presenza del "fattore Berlusconi". Oggi, quella polarizzazione elettorale rimane forte sul piano teorico, ma ci sono partiti di piccole e medie dimensioni e non sempre appare chiara la loro scelta di campo. Manca un 18 aprile».

∴

### **Assetto religioso-politico-istituzionale nel 1948**

#### **Papa**

*Eugenio Maria Giuseppe Pacelli* (Papa Pio XII dal 1939 al 1958)

#### **Assemblea Costituente**

De Gasperi-IV (31 maggio 1947 – 22 maggio 1948)

#### **I Legislatura**

De Gasperi-V (23 maggio 1948 – 26 gennaio 1950)

#### **Sindaco di Scanno**

*Pasquale Di Rienzo* (dal 1946 al 1951)

#### **Parroco di Scanno**

*Pietro Ciancarelli* (dal 1928 al 1952)

### **Gennaio**

Da *l'Unità*, 11 gennaio 1948, leggiamo:

«Non si si tradiscono gli emigrati! Un'agenzia americana ha diramato da Buenos Aires, la notizia che il Trattato italo-argentino per la emigrazione sarà firmato “entro 10 giorni”. In data 31 dicembre abbiamo denunciato, documentandole, le gravissime manchevolezze del patto che la missione dell'agrario Jacini stava apprestando in Argentina contro gli interessi degli emigranti italiani. Di queste gravissime manchevolezze, Palazzo Chigi è perfettamente a conoscenza. Chiediamo di sapere se nel Trattato che dovrebbe essere firmato “entro dieci giorni” si è tenuto conto di quanto noi avevamo denunciato a tutela dei diritti dei nostri lavoratori. Se modifiche sostanziali non saranno portate al progetto Jacini, quel trattato non deve essere firmato né “entro dieci giorni” né dopo».

**25 Gennaio** - Da LA FOCE – *Mensile indipendente di Scanno*, leggiamo:

- ...

- *Cose di Casa* (G.F.): «...Per la ripresa di alcune scene del film “La Bohème”, verso i primi di gennaio sono stati a Scanno la celebre artista americana Marta Eggerth ed un notissimo attore anche americano di cui ci sfugge il nome (N.d.R.: si tratta del tenore Jan Kiepura) si apprende che la Columbia Film (per conto della quale il film suddetto viene girato) ed altre due fra le migliori Case Americane, abbiano deciso di girare interamente a Scanno un film nella prossima stagione estiva».

Da *Casta Diva & Co. – Percorsi del cinema italiano fra le due guerre*, di Francesco Bono, 2004, veniamo a sapere quanto segue: «La coppia [Marta Eggerth e il tenore Jan Kiepura] lavora un'ultima volta con Gallone nel 1947 [N.d.R.: Ricordiamo che Carmine Gallone ha già girato in Abruzzo: *Sempre nel cor la Patria* (1915) e *Primo amore* (1941)]. Si incontrano a Roma. Il paese è malconco dopo la guerra, ma il cinema italiano rinasce a nuova vita. Mentre fiorisce il neorealismo, parte della produzione prosegue nel solco degli anni '30. Nell'anno in cui si gira Sciuscià si producono una biografia di Gaetano Donizetti (Il cavaliere del sogno) e un melodramma con il tenore Tito Gobbi (O sole mio), che risultano fra i film di maggior successo, segnando la ripresa del filone operistico. Nell'arco di un decennio, dal 1946 al 1956, si girano una ventina di film opera in Italia, di cui sette per mano di Gallone, ingenerando una identificazione fra il genere e il regista. A Roma Gallone si incontra con Rabinovič, di ritorno in Europa dopo la guerra, in Italia per produrre per l'americana Columbia dei film musicali per il mercato d'oltreoceano. Insieme a Gallone ed a Szekely, stabilitosi in Italia alla fine del conflitto, Rabinovič costituisce la Cine Opera, che produce tre film fra 1947 e 1948, dei quali Gallone firma la regia. Sono *La signora dalle camelie*, un adattamento della *Traviata*, *La leggenda di Faust*, che s'ispira liberamente all'opera di Charles Gounod e al dramma *Mefistofele* di Arrigo Boito, e *Addio Mimì!*, per il quale fa da soggetto la *Bohème*, in cui la Eggerth e Kiepura tornano in coppia sullo schermo dopo un decennio. Per la rentrée la scelta s'indirizza sull'ultimo film che la Eggerth e Kiepura interpretano in Austria prima di emigrare negli Stati Uniti, il melodramma di von Bolvary *Zauber der Boheme* (*Fascino di Boheme*), di cui Szekely è il produttore. *Addio Mimì!* è il rifacimento, nel quale la Eggerth e Kiepura impersonano di nuovo una ragazza con talento per il canto e un tenore al verde che si amano, ma la ragazza si ammala e muore fra le braccia del tenore, condividendo il destino di Mimì e Rodolfo nella *Bohème*, mentre la coppia li interpreta sul palcoscenico. Il film segue fedelmente l'impianto di *Zauber der Boheme*, in una combinazione fra personaggi ed episodi del romanzo di Henri Murger e dell'opera, procedendo appena ad aggiornare la vicenda al dopoguerra. Ernst Marischka, che scrive *Zauber der Boheme*, è accreditato per il soggetto, la sceneggiatura è di Rowland Leight e Hamilton Benz. *Addio Mimì!* è girato in inglese e insieme alla Eggerth e Kiepura l'intero cast è straniero. La preparazione comincia nell'estate 1947. La Eggerth e Kiepura giungono a Roma in agosto. Una fotografia li mostra su Hollywood con il figlio in braccio. “Anche se molta acqua è passata sotto i ponti del Tevere”, si commenta, “Jean [sic] e Marta sono sempre giovani o per lo meno giovanili: la loro esotica eleganza riesce a far sorvolare su qualche ruga”. Presumibilmente le riprese hanno luogo in autunno e la coppia risiede a Roma a lungo, riferisce Hollywood in margine a una fotografia che li ritrae a una festa al Grand Hotel. Ma *Addio Mimì!* giunge in sala soltanto tre anni dopo. Nella primavera 1949 il film ottiene il visto di censura e la prima risulta aver luogo il 28 aprile, ma è distribuito solamente in primavera o nell'estate 1950, come si apprende dall'Eco del Cinema e dello Spettacolo, dove è menzionato fra i film in distribuzione prima dell'autunno. Diversamente dal pubblico che si entusiasma per il film opera, decretando il suo successo lungo un decennio, la stampa in generale si esprime con riserva. Anche *Addio Mimì!* è accolto con freddezza. Annunciando il progetto, Hollywood osserva con ironia: “I produttori cinematografici hanno poche idee, ma in compenso le hanno fisse. [...] Una è quella del film musicale col celebre tenore”. Perlopiù *Addio Mimì!* è giudicato in poche righe; “diretto con il solito dignitoso mestiere da Gallone, il film

si presta a una buona messe di sorrisi e lacrime”. E gli si rimproverano “dialoghi deboli, lungaggini e idee poco originali” e una “storia impolverata”. È impossibile verificare se il giudizio risponda al film, con il quale termina la collaborazione fra Gallone e la coppia (che interpreta ancora un paio di pellicole in Germania, ma si ritira presto dal cinema), giacché Addio Mimì! non è visionabile. Del film, a lungo considerato perduto, è stata rintracciata una copia alla Cineteca Italiana nel corso della ricerca, ma lo stato di conservazione non permette la visione e l'indagine sulla collaborazione fra Gallone, la Eggerth e Kiepura si chiude con un interrogativo...».

- *Elenco delle offerte pervenute dai cittadini residenti negli S. U. d'America per la celebrazione della festa della Madonna del Carmine;*
- *Fuori Paese;*
- *Sottoscrizione pro “La Foce”;*
- *Sottoscrizione Pro Poveri;*
- *Direttore responsabile: Arturo Tarullo;*
- *Amministratore: Giuseppe Colarossi;*
- *Segretario: Giuseppe Fronterotta.*

Foto n. 2



*Jan Kiepura e Marta Eggerth*

## Febbraio

Dalla Pontificia Academia Scientiarum – Acta Vol. XII – N. 19, viene pubblicato l'articolo di Gianna Lanzi: *Contributo alla conoscenza della fauna del lago di Scanno*, presentato dall'Accademico Pontificio S. E. Alessandro Chigi nella tornata ordinaria dell'8 febbraio 1948. Eccone il sommario:

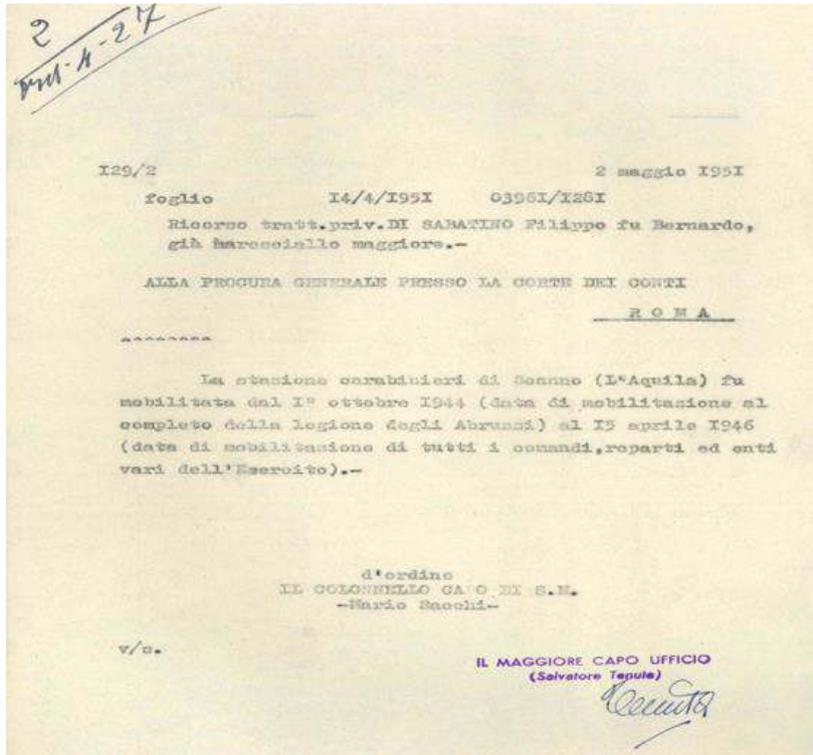
«Percensentur species planctonicae et bentonicae, quae ab A. Chigi, F. P. Pomini, et ab Autrice ipsa in Betifulensi lacu (nunc “Lago di Scanno” vocatur) qui in Scanno situs est. Investigationes biometricae comparativae peractae sunt de *Ancylastro fluviatili* deque *Salmone*».

## Marzo

### Il Maresciallo Di Sabatini

Ci ha impressionato la notizia riportata da Ester M. E. Nannarone: “Un maresciallo dei carabinieri che voleva fuggire è stato l'unica vittima... Dai registri del Comune di Scanno, non risultano atti di morte riconducibili all'evento descritto. La circostanza è confermata però da testimonianze orali, che individuano il luogo della morte del militare in località Fra le Muse”.





Il 3 dicembre 2020, abbiamo tentato, senza successo, di reperire ulteriori informazioni all'indirizzo: [capitale@esercito.difesa.it](mailto:capitale@esercito.difesa.it). A sua volta, Marco Notarmuzi racconta di Filippo Di Sabatino, che egli chiama semplicemente il Maresciallo Sabatini, con queste parole:

Foto n. 6

di Marco Notarmuzi

Il maresciallo Sabatini venne a comandare, in qualità di richiamato, la stazione dei Reali Carabinieri di Scanno quando ormai le sorti della guerra avevano preso, per le forze dell'Asse Roma-Berlino, quella che si dice una brutta piega.

Lo stesso generale Rommel, l'imprendibile e imprevedibile *volpe del deserto*, cominciava a perdere non solo il pelo, ma anche e soprattutto il vizio di vincere le battaglie.

Le *Super Fortezze Volanti* americane, dal canto loro, bombardavano a tappeto, come si diceva con macabra immediatezza, le città e i paesi d'Italia mentre gli *Spit-Fire*, guizzanti e fantomatici caccia inglesi, tenevano a bada i pochi *Stukas* rimasti ai tedeschi. Questi straordinari caccia-bombardieri avevano seminato, all'inizio delle guerre, morte e terrore su tutte le città europee e, quando attaccavano in *picchiata* più veloci del baleno, spandevano un agghiacciante e lugubre ùtulo, come di lupo famèliche.

A tanto terrore e sbigottimento metteva il suo pesante carico da undici, proprio come in una tragica partita a briscola, la famigerata *annona*, distributrice spesso parziale e faziosa delle poche derrate disponibili per placare la fame degli stremati cittadini. Sorse così, strisciante ed inafferrabile, il rigoglioso *mercato nero*, "croce e delizia" delle sempre più parche mense degli italiani. Questa nuova forma di acquisto o di scambio merci, aveva le sue scaturigini, proprio come una nascosta polla d'acqua, dalla terra e, di conseguenza, dai contadini i quali riuscivano a sottrarre all'*ammasso*, altra istituzione inquietante ed equivoca, una parte ragguardevole dei loro prodotti.

Scanno non poteva, ovviamente, uscire dalla regola e, quando sull'aria si trebbiava il grano con una grossa e ronzante trebbiatrice, il maresciallo Sabati-

## Foglietti sparsi. Il lungo inverno del '43 Il Maresciallo Sabatini

ni non mancava mai di presiedere, attento e solerte, a tanto gravoso ed essenziale evento. Aveva saputo, il buon maresciallo, che il più abbondante e ricco raccolto di grano a Scanno non superava mai "la sete", la qualcosa stava a significare che quando l'annata era veramente buona, su un quintale di grano seminato, se ne raccoglievano sette. Per lui, proveniente dalla pianura, dove il rapporto più basso era almeno da uno a trenta, la cosa sembrava incredibile e non riteneva perciò giusto che tanti sacrifici, tante fatiche fatti per un così misero risultato, venissero vanificati da una legge che non aveva saputo o potuto tener conto di quanto costasse, in sudore, un chilo di grano della montagna.

E allora, sornione e apparentemente distratto, fingeva di non accorgersi che qualche sacco sparisse gonfio, tra i mucchi di covoni che aspettavano di essere gettati nella grande bocca della trebbiatrice. E se qualche donnetta esitava troppo a nascondere un "collare" di grano (un "collare" equivale a circa trenta chili) le si avvicinava ciondoloni e, fingendo di tossire, la incitava con un complice e compiacente "caména, caména" che sapeva tanto del buon padre di famiglia.

Una notte però fu costretto ad arrestarsi.

Eravamo alla metà di agosto. Il coprifuoco imponeva che alle ore venti e trenta le strade dovevano essere deserte e che eventuali assediamenti, nelle ore consentite, non potessero superare il numero di tre persone. Noi eravamo in undici ed era da poco passata la mezzanotte. Non c'erano crisi: eravamo dei fuorilegge. Il maresciallo ci prese e ci condusse in caserma dove, dopo averci chiamati per nome uno per uno, tanto per farci capire che ci conosceva, ci pregò, per le prossime nottate, di essere

più cauti e di andare a spasso, per le nostre chiacchierate, lungo la strada che mena a Villetta Barrea. Una volta smaltite le nostre strategie guerresche ed esercizi saziati coi ricordi dei lauti pranzi di "prima della guerra", avremmo dovuto rientrare in paese alla spicciolata e, quel che maggiormente contava, nel silenzio più assoluto.

Il maresciallo Sabatini era così. Sapeva tutto di tutti e non gli sfuggiva nulla. Una mattina, erano appena le sette, busò con una certa accortezza al portoncino della casa di Eustachio Pagliari e, alla moglie, Teresa, che si era affacciata per vedere chi bussasse ad un'ora così insolita, sussurrò mefistofelico: "Questa notte è arrivato il parente, eh!?". E si allontanò senza attendere risposta. Era accaduto che la notte, intorno alle tre, fosse tornato, soldato fuggiasco dopo il tracollo dell'otto settembre, il figlio Tanno il quale avrebbe dovuto, invece, come tutti gli sbandati del resto, presentarsi in una caserma fascista per continuare la guerra accanto ai tedeschi. E lui, il maresciallo avrebbe dovuto arrestarlo perché ritenuto disertore.

E venne il giorno del coraggio. Verso la metà di ottobre, cinque tedeschi, armati di mitra, e bombe a mano, irrupero a Scanno a cavallo di tre motociclette complete di sidecar, con l'intenzione di rubare maiali e vitelline per poterseli mangiare alla faccia di chi li aveva allevati sperando di sopravvivere. Sabatini non ci stette a pensare due volte. Prese con sé un carabiniere e, pistola alla mano, arrestò gli increduli e malcapitati teutonici i quali però furono subito rimessi in libertà per ordine nazifascista.

In caserma non vi erano armi automatiche o, comunque, di recente fabbricazione: salvo tre o quattro vetuste pistole, in dote ai militi non rimanevano che

quattro moschetti "38" melanconicamente risposti nei nudi scaffali di una piccola e povera sala d'armi. I dodici fucili modello "91", in dotazione alla *premilite fascista*, erano stati requisiti allo scoppio delle ostilità perché avrebbero dovuto contribuire a raggiungere gli *otto milioni di baionette* con le quali, secondo i vaticini di Benito Mussolini, detto il Duce, avremmo dovuto spezzare le reni alla Grecia e "vincere e vinceremo" la guerra. Le cose, invece, andarono come andarono, ed ora Scanno, tra rifugiati politici, soldati sbandati, ebrei terrorizzati, sfollati dai paesi vicini costretti a lasciare le loro case, spie alleate di tutte le latitudini e villeggianti rimasti intrappolati a causa del fronte che aveva chiuso varco, si ritrovava pieno come un uovo e sul punto di scoppiare. Il maresciallo, naturalmente era al corrente di ogni cosa ma fingeva, con i nazisti, di ignorare che in paese vi fossero dei cittadini non propriamente scannesi e che in molte soffite e scantinati si nascondessero personalità che scottavano più di un lingotto di metallo appena fuso. E quando il tre di novembre, il giorno del rastrellamento assassino, fu chiamato a collaborare con le SS naziste, lo fece con tanto zelo e sagacia, da arrivare ad arrestare tre ragazzi che cercavano, terrorizzati, di sfuggire alla vile ed ignobile cattura. Li acchiappò al volo e li rinchiuse sollecitamente in camera di sicurezza tenendoveli sotto chiave fino a che le invase SS, fiere di poter avviare alla deportazione ottanta onesti cittadini e di aver assassinato un mite padre di famiglia, non si furono allontanate definitivamente dal nostro paese. All'imbrunire, nella quiete piatta ed allucinata che segue ad eventi particolarmente tragici, e prima ancora che il coprifuoco ci costringesse tutti nelle case, circolò, insistente e sommessa, la voce che il maresciallo conoscesse perfettamente chi fossero quei tre giovani e che da tempo li seguisse con particolare attenzione e benevolenza: erano tre ebrei.

È grazie alla cortese collaborazione di Lando Sciuba che veniamo a sapere qualcosa di più del maresciallo Di Sabatino, e, indirettamente, dell'assassinio di Antonio Cosenza di Scanno:

«...Nella notte tra il 16 e 17 dicembre 1943 nel corso di quell'inverno terribile che aumentò drammaticamente la amara realtà della guerra, in località "Acquaviva" di Scanno viene assassinato Antonio Cosenza, un pastore scannese di 66 anni circondato dalla stima generale.

È, assieme al pressoché coevo omicidio Cattenazzi a Sulmona, una delle vicende più gravi e al contempo più strane di quel periodo.

Le indagini, dirette dal Sostituto Procuratore Sanbenedetto e dal M.Ilo dei RR.CC. Filippo di Sabatino, Comandante la Stazione di Scanno, permisero di accertare la strana presenza accanto al cadavere di un agnello sgozzato e ben presto si ipotizzò che in qualche modo esisteva un collegamento tra la morte del pastore e dell'animale, tanto che addirittura, mentre l'indomani i medici Ettore Lupi e Dario Accivile procedevano al Cimitero di Scanno all'autopsia della vittima, il macellaio Ilario Mastrogianni eseguiva a sua volta una sorta di indagine sull'agnello parzialmente scuoiato.

Ma questa strada non si rivelò positiva e solo più tardi fu acquisita la testimonianza di una giovane donna che dichiarò che nella stessa notte dell'omicidio due soldati tedeschi che dimoravano nella casa di una sua parente rincasando avevano confusamente pronunciato le parole: "abbiamo ucciso civile". Ciò portò dunque alla conclusione che l'omicidio era stato consumato da una pattuglia di soldati tedeschi in abiti civili a caccia di prigionieri fuggiaschi"....».

(Dal volume "La via dell'Onore", 1996, di Lando Sciuba)

Aprile

Foto n. 7



## *Ricostruzione del ponte di San Liborio 1948*

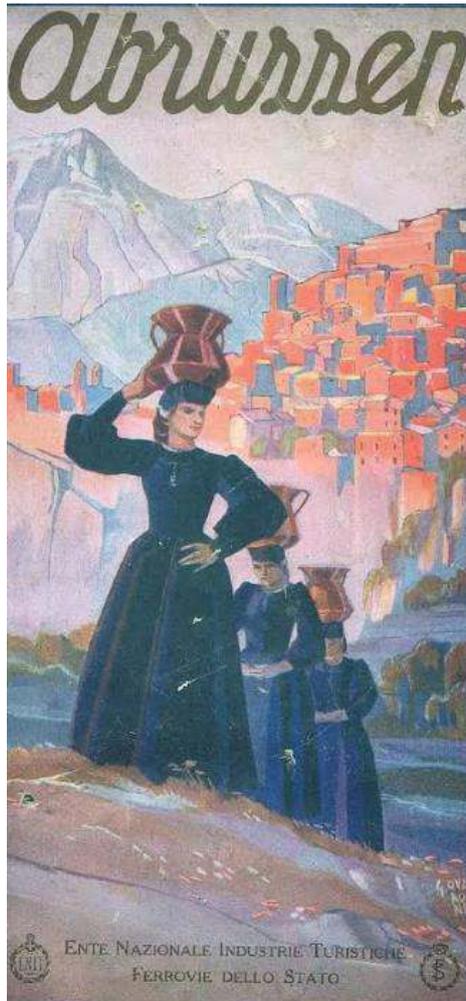
*(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)*

Da LA FOCE – *Mensile indipendente di Scanno*, del 17 aprile 1949, leggiamo *Dalla Liberazione ad oggi*: “a spese del Sindaco, Dott. Pasquale Di Rienzo veniva provveduto alla piantagione di centinaia di alberi nei tratti distrutti del Viale del Lago, mentre ai lavori di riattivazione della strada Scanno-Villetta Barrea si dava inizio soltanto nella scorsa primavera, con la ricostruzione del ponte di San Liborio e la riparazione del tratto di strada Scanno-Passo di Mimola...”.

#

Con il d.l. 19 aprile 1948, n. 517 la neonata Repubblica italiana emana le norme per l'assunzione e la liquidazione da parte dello Stato dei debiti contratti dalle formazioni partigiane ai fini della lotta di liberazione.

Foto n. 8



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Ricordiamo che nel 1947 Giulio Morelli realizza il documentario *Abruzzo Dannunziano – Scanno*, sotto gli auspici e con la collaborazione dell'Ente Provinciale per il Turismo dell'Aquila. “Vuol contribuire a valorizzare uno degli angoli più suggestivi d'Abruzzo, centro turistico e luogo di villeggiatura confortevole e riposante, rinomato per la sua tradizionale ospitalità”.

Il 23 aprile 1948, la Presidenza del Consiglio dei Ministri – Sottosegretariato per la Stampa e le Informazioni, rilascia il seguente nulla osta con l'avvertenza di “non modificare, in guisa allude il titolo, i sottotitoli e le scritte, delle pellicole, di non sostituire i quadri e le scene relative, di non aggiungerne altri e di non alterne in qualsiasi modo l'ordine senza autorizzazione del sottosegretariato”.

Foto n. 9

N. 4126

MINISTERO DELL'INTERNO  
 DIREZIONE GENERALE PER LA STAMPA E LE INFORMAZIONI  
 PRESIDENZA DEL CONSIGLIO  
 Ministero delle Partecipazioni Statali e Turismo  
 Servizi Stampa e Cinematografia

TITOLO: "ABRUZZO D'ABRUZZO - Scanno"

Metroglio dichiarato: 256  
 Metroglio accertato: 256

Autore: Ettore Zucchi

DESCRIZIONE DEL SOGGETTO

Le montagne e le gole del Sagittario che nel loro aspetto selvaggio ispirarono a D'Annunzio "La fioccola sotto il moggio" furono teatro di uno dei più spaventosi e più ignorati cataclismi della storia: il 217 a. d. mentre i barbari di Sannio, sconfitti i romani, si trucidavano risolvendo questi valli avvelenando e distruggendo tutto, un immane sconvolgimento terrestre sconvolse le montagne, interruppe il corso del Sagittario, formò il lago e i barbari furono sommersi così il paese di Scanno fu salvo.

Questo strano paese i cui abitanti pur vivendo nel cuore dell'Abruzzo, non sono abruzzesi.

Oriente infatti è la foggia del loro magnifico costume e alcune usanze tra cui la più tipica è quella di sedere in chiesa con le gambe incrociate.

Se sono le donne uomini sono pastori che conducono le greggi in pianura o emigrano oltre oceano in cerca di lavoro. Il destino di questo paese è quello di attendere. Destino sintetizzato nella leggenda della fanciulla che da 300 anni aspetta il bruno eroe e nelle note di luce lo cerca ancora disperata chiamandolo per il lago.

Si rilascia il presente nulla osta, a termine dell'art. 10 del regolamento 21 settembre 1923, n. 8277, quale duplicato del nulla osta concesso il 23 APRILE 1948 contro l'osservanza delle seguenti prescrizioni.

Di non modificare in guisa alcuna il titolo, i sottotitoli e la scrittura della pellicola, di non sostituire i quadri e la scena relative, di non aggiungere altri o di non alterare, in qualsiasi modo, l'ordine senza autorizzazione del Sottosegretario.

Roma, ... 23 APRILE 1948

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO  
 Ho. no. F. 100

#

Dal settimanale di lettere, arti e scienze *FIERA LETTERARIA*, dell'11 aprile 1948, leggiamo una poesia di Giorgio Bassani, assiduo frequentatore di Scanno e il *Diario di una giornata*, di Paola Masino, conosciuta dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, dopo l'8 settembre 1943:

### Dal profondo

*Come lungo (chi chiama?) va stanotte un lamento!  
 Guada lento dal fiume per l'erbe della riva,  
 sale a spire (chi cerca?), ed è qui, presto il lume,  
 di là, con le sue rotte voci, col suo spavento.*

*"Vide cor meum": Tu chiami? Oh il cuore, il cuore niente  
 Altro di me (Tu, cerchi?) ti specchia dal profondo.  
 Dunque, toccami il cuore; gli occhi no, non la mente,  
 non la lingua insolente, la bocca in cui m'ascondo.*

*Giorgio Bassani*

E, inoltre, *Diario di una giornata*, di Paola Masino:

«Mi dicono – “Dacci una pagina del tuo diario, ma la pagina di un giorno vuoto. Per esempio il 26 agosto”. Ma chi ha detto che io scriva un diario? A me, scrivere un diario per me stessa appare piuttosto sgradevole; e scriverlo per gli altri mi sembra atto di presunzione. Non si offendano tutti coloro che invece ne hanno l'abitudine. Riconosco l'utilità di quest'uso; soltanto non desidero collaborare a tale utilità anche perché, a forza di vivere, vado accorgendomi essere pochissime tra. Le cose chiamate utili le profittevoli al nostro spirito.

Seconda domanda: e come si può credere che un giorno privo di avvenimenti sia per il diarista un vuoto giorno? Anzi solo quelle ore in cui la radio non annuncia guerre, le campane non proclamano paci, i giornali non documentano massacri, i volti dei passanti non esaltano carestie, ecc. proprio questi giorni soli consentono a diarista di buttarsi a corpo morto alla divagazione o alla confessione senza tema di apparire egoista.

Dunque voi, con diabolica astuzia, avete cercato di tirarmi nel tranello e farmi spiattellare qui i miei pensieri più bislacchi e randagi. Ma niente mi trattiene dal rendervi pan per focaccia e inventare di sana pianta un 26 agosto pieno zeppo di avvenimenti. Potrei raccontarlo alla maniera di... o di.... o di... (Mio Dio, quanti ce ne sono). A davvero no; una qualunque maniera di confessione mi disturba. Forse i miei delitti sono troppo grandi e i miei pensieri troppo piccini. Soprattutto non so delinquere o pensare in un giorno prefisso. Credo che il pensare sia il nostro primo dovere, di noi uomini, e dovrebbe cominciare a esser tale anche per le donne.

Ahimè. Eccomi addosso la canea donnesca a urlarmi questo o quell'altro dentro le modellate orecchie. Oh, ecco un ricordo da diario. Sono nata con le orecchie sfatte, molli e pendule con quelle dei sette e mia madre, che è di natura pessimista si rallegrò all'idea d'una siffatta causa di rovello. Invece dunque invece di accasciarsi ma anzi invasata da guerriera volontà, chiamò presso il suo letto la mia maggior sorella, tutta nata perfetta, e studiandole a millimetro a millimetro i padiglioni auricolari, su quel modello ricostruì i miei che poi si affrettò a fasciare strettamente. Nella notte io sciolsi la fascia e così per molti giorni la lotta tra la creatrice e la creatura durò affannosa come il duello tra le forze del bene e quelle del male nel ballo Excelsior, naturalmente la luce vinse la tenebra e io ebbi due mirabilissime orecchie. (posso dirlo senza arrossire perché non sono mie ma di mia sorella).

A questo punto penso tutti si siano accorti star io scrivendo unicamente per riempire le otto cartelle che mi sono state richieste e, piena di vergogna quanto vuota di necessità artistiche, vorrei strappare i fogli. Ma ora ci ho preso gusto. Il foglio ora se lo strappa il lettore. Ricomincia, come si vede, il dibattito tra le forze del bene e del male. Goethe ne trarrebbe un sublime dialogo tra capri e arcangeli. Beato lui

Beato Goethe davvero che aveva la capacità di fare il colossale in qualunque momento, sempre tutto memorabile, tutto sempre “a fuoco”, perfino in punto di morte; che si portava addosso il corpo non come necessità fisica ma come un monumento personale e che abitò nella vita come le statue nei musei. Beato lui. Ma tutto questo, a me, m'insospettisce. Soprattutto m'insospettisce, in chiunque, il prendere ogni cosa sul grande (Leopardi dice che nulla è più stolto di una vita sempre savia e filosofica). Non c'è nulla di più “sbagliato”, di più “sfocato”, dell'individuo che vive tragicamente una tragedia. Non ci dovrebbe essere niente di più modesto dell'uomo immerso nella creazione. (Chi può impedirmi di pensare che Dante si mettesse le dita nel naso mentre scriveva conobbi il tremolar della marina? Invece Petrarca che muore sull'Eneide on mi commuove affatto). Rimanere, qualunque vertice interno tu abbia raggiunto, un uomo qualunque nei rapporti quotidiani con agli altri uomini mi sembra l'equilibrio più difficile a stabilire. Il proverbio cinese che prega Dio di non mandare sull'uomo tutte le sventure che l'uomo può sopportare parla appunto degli uomini qualunque. Riconosce dunque in ogni creatura umana un sovrumano potere di resistenza: ognuno di noi può averne provato l'esattezza, nei mesi scorsi.

Mesi in cui abbiamo acquistato il diritto di giudicare i grandi uomini del passato, quelli imbalsamati nei loro egoismi. Chi ha vissuto quei mesi, può scusare i sopraggiunti se non credono siano stati così gremiti d'orribili fantasmi. Fantasmi e vittime conservammo volti d'uomo qualunque, mentre ci davamo la caccia come lupi affamati. E il terrore si moltiplicò per ogni volto. Le donne uscivano di casa per fare la spesa con i caricatori o le radio trasmettenti in fondo alla sporta, gli uomini ascoltavano Radio Repubblica seduti sulle casse di dinamite, girovagavano da uno all'altro appartamento ignoto con manifesti dentro le scarpe, preceduti dalle più barocche telefonate: “Ti mando il macinino, ma non sciuparmelo”. “Quando trapianti i ciclamini, non metterli al sole”. “Ricordati di temere le uova nella calce”, ecc. Chi non e ha fatte? Chi non ne ha ricevute? E ci capivamo senza intesa, ci chiamavamo con altri nomi e mai sussultavamo a sentire il nostro vero pronunciato all'improvviso in mezzo a una strada (quando leggevamo questo nelle storie patrie ci sembrava sovrumana impossibilità) ci abituiamo a non vedere amici che temevamo in prigione a Firenze o a Milano o a Torino e a un tratto ci si paravano davanti con giovani barbe per il Corso o il

*Tritone. Imparammo a non dire ai figli dove fossero i padri, ai padri dove le spose, non domandammo al nostro compagno dove respirasse e si movesse e come si chiamasse, e a nostra volta dimenticammo, finché non vi rientravamo, quale fosse nostro rifugio. A volte sembravano perfino precauzioni eccessive, che giocassimo ai cospiratori. Eppure, quando uno di noi era preso, era sempre per una cautela apparentemente altrettanto esagerata che lo sventurato aveva ommesso. Imparammo a non trovare mattiniera l'alba, necessario il sonno, imparammo anche a non far niente per giorni e giorni e il non pensare; ma imparammo l'attesa. Un'attesa che era come un sasso tra gli occhi, divorante sorsa grigia su ogni pensiero, terra di nessun seme, dove immane e deserta si stendeva una geografia di strada squarciate di cadaveri crocefissi tra Anzio e Roma, tra Roma e Cassino, tra Stalingrado e Leopoli, tra Londra e Parigi. Pianissimo nell'orecchio Radiolondra ci sussurrava spostamenti di armate, ma dietro la nostra fronte quel paesaggio selenitico, quel breve paesaggio che può correre tra i due occhi di uno stesso uomo, quel paesaggio orribilmente squassato, non albergava altro che l'angosciata anima nostra là entro imprigionata e ora affannata su un cumulo di macerie ora sprofondata in una scia d'incendio, su e giù, su e giù, per un tumefatto labirinto di morte, in cerca della libertà. E non un uomo vivo mai. Parole anche queste. Eppure si avvertiva il nostro proprio respiro, solo. Così tutte le notti, tutti i giorni, per tutti i nove mesi condannati a morte e in attesa di grazia. Di tutti questi giorni seppi fino al 5 giugno gli atti e i pensieri. Ora naturalmente i vado dimenticando.*

*Soprattutto li dimentico perché non mi servono più, e perché è superfluo raccontarli ai romani che li hanno quasi tutti vissuti; nessuno ne parla, nessuno ne parlava neanche allora. Fermo in volto tutti. Ma non si sorrideva. In fondo eravamo orgogliosi di pagare di persona, trovavamo giusto scontare per gli altri. La grande superiorità degli italiani, ora riconosciuta, è stata appunto quella di accettare tutti la punizione per il delitto di pochi, nove mesi di purezza assoluta, di coscienza, di pensiero severo, quel pensare cui prima alludevo. E finalmente niente*

*Ironie, niente bandiere, niente sotterfugi per noi stessi, ma molta blandizie e perdono e tolleranza per le debolezze altrui. (Non per i carnefici e i loro aiutanti; per quelli che tra noi all'improvviso piangevano per chi si sedeva all'orlo della strada e non poteva più camminare. Molte volte ci parve di vedere tra quei perduti sull'argine sedersi leggero Cristo).*

*La morte in ogni forma ci stava intorno. E la morte naturale non fu la meno tragica. I nostri cari scomparivano a un passo da noi senza che noi potessimo accorrere; portati via da altri e lasciati in un campo, in attesa; anche loro in attesa. La tumefazione di tale aspettativa era tanta che si rinunciava facilmente al dolore e alla speranza, per quando sarebbero arrivati. Per la prima volta nella nostra vita vedemmo borghesi fino a ieri spaventati dalle convenienze, pascolare pecore per Villa Borghese, traversare piazza Venezia portando nelle carrozzelle dei bambini montoni accovacciati; entrammo con i piedi stanchi di tanti chilometri nel sangue viscido del cavallo che ti uccidevano sotto gli occhi per appare la tua fame. Potevamo per la prima volta veder uccidere, anzi chiedevamo l'uccisione come un dovere. Le donne per la prima volta nella storia di Roma coglievano cicoria nei campi poveri del Verano. A pianticella a pianticella te la mostravano dicendo: "Com'è rigogliosa". Era un pregiudizio non mangiarla. Arrivavano le mogli dei fucilati, si inginocchiavano con i figli davanti alla statua del Redentore e gli domandavano: "Cristo dove ma l'hai messo? Dove li faccio piangere questi figli? Dove devo pregare? Signore, tu lo sai, devi dirmelo". Cristo non rispondeva, le donne e i bambini se ne andavano in fila. Poi un altro corteo entrava a deporre una bara in mucchio sulle altre sotto il portico. Quando se ne apriva la porta un gran fetore e urla miste alzavano intorno. "Questa – sussurravano gli affossatori – sono le donne dei morti ammazzati. Li mettono dentro a casaccio, si sa: ne vanno tanti ogni notte, tra bombe a mano e moschettate". Si sedevano sui pilastrini delle tombe devastate, sul petto dei morti, quasi; sicuri dicevano ancora: "Per i fucilati ci hanno fatto scavare sotto il campo dei poveri, due o tre posti sotto ogni tomba, poi ci hanno portato via perché non. Vedessimo, ma abbiamo segnato i punti. Quando gli altri arriveranno li ritroviamo". Gli altri mandavano intanto gli aeroplani, suonavano le sirene, gli affossatori guardavano in alto non in basso ai nostri morti. "A chi tocca tocca" pesavano. Solo gli S.S. che ogni tanto venivano a cercare nei sepolcri armi o uomini nascosti, si allontanavano. Si sentivano i primi scoppi di bombe vicini, sulla Tiburtina, e noi pensavamo ancora: "Sarebbe un peccato mi toccasse oggi, non arrivare a quel giorno. Ormai non deve essere più tanto lontano". Per nove mesi pensammo ogni giorno che non fosse più tanto lontano e quando venne ci parve quasi di averlo alle spalle. Troppo ne avevamo pensato.*

*Era per la strada con mia sorella, alle due di notte, benché ci fosse il coprifuoco. Mia sorella corse da certi operai italiani che avevano un po' di carbone, a contrattarne una balla. Io rimasi alla fontana a prendere acqua. Da due giorni passavano le armate tedesche. Carri armati, poi cannoni, cannoni, poi carri armati, poi ambulanze, poi cannoni e carri armati. E soldati a piedi, in calesse, in automobile, in camion, a cavallo, in bicicletta, in motocicletta in carretti a mane. E cannoni e autoambulanze e carri armati. In quei*

due giorni di continuo frastuono metallico e di totale silenzio umano (stavamo tutti alla finestra a guardare e ci toccavamo appena il gomito ogni tanto) m'era venuta fatta una poesia. Un'altra ne aveva fatta già durante la guerra d'Africa. Allora, noi di dentro, ci eravamo già accorti che tutto si faceva sull'inganno e speravamo nell'opposizione di quelli di fuori e ancora un poco ogni tanto per disprezzo sorridevamo. Ma quelli di fuori purtroppo non capirono e noi, purtroppo, sorridemmo. Quella là, 1935, diceva...

Mentre io facevo mia la poesia, aspettando, i tedeschi fecero saltare un convento dove avevano abusato e torturato, proprio dietro casa nostra, e a noi crollarono tutti i vetri e una parete. Ma neanche allora nessuno fece commenti. Soltanto mamma, che era in cucina continuò a ripetere, mentre le spingevano giù per le scale tra uno sgretolio di muri oscillanti: "Lo sfritto, siamo senza mangiare se mi si brucia lo sfritto". Lo sfritto non fu trovato, ma seduti tra i vetri ci nutrimmo quel giorno di una trepida gioia, di un'esultanza bambina. Poi tornammo a prendere acqua. Tutto il giorno prendemmo acqua e pulimmo i pavimenti, con coscienza finché venne la notte. Allora cominciarono a passare i feriti più gravi. Si trascinarono uno con l'altro, sorreggendosi con le fasce, qualcuno s'era preso un compagno sulle spalle, altri erano portati in barella a mano e perdevano materia. Certi piangevano. Mia mamma ripeteva: "Fanno quasi pena". E a me veniva una gran voglia di picchiare mia madre. Il giorno avanti due di loro erano stati seppelliti nell'orto di quel convento che poi i superstiti avevano fatto saltare in aria. Dalle case tutt'intorno la gente guardava e molti ci mettemmo a mangiare pesche e a gettare giù i noccioli. Non potevamo arrivare sulle tombe, ma comunque... Pregai dunque mamma di andarsene con la sua pietà, in quell'ultima notte. Era una disfatta che volevo non soltanto vedere, ma respirare. Non guardavo più, non ricordo di aver guardato in quella notte. Era le gambe di ognuno di quei tedeschi e con giubilo sentivo i piedi non portarmi più, avvertivo l'angoscia dell'attesa di quei nove mesi scendermi lungo le narici e impiastarmi la bocca di sangue, il cuore di desolazione. Il loro cuore pavido. Di crudeli che debbono fuggire. Perché fuggivano. E uno implorava pietà dicendoti: "– Caput guerra. Finito. E un altro: Stanco camminare, casa lontana. E il terzo: – Non arrivare a mia mamma –. Bene. Dunque anche loro hanno una madre, una stanchezza, un desiderio di attesa E non raggiungeranno mai più quello che attesero, né la madre, né potranno fermarsi. L'ebreo errante, da oggi, deve essere il popolo tedesco.

Ero dunque sola alla fontana quando mi si è avvicinato un prussiano e mi dice: – Via tedeschi. Domani americani –. Strideva come una jena affamata. Avevo freddo sulle braccia, l'acqua mi scorreva tra le dita. Quello mi chiede: Acqua –. Non lo guardavo. Quando il mio fiasco fu pieno, mi tirai indietro di qualche passo e lui si chinò sulla cannella. Poi si rialzò: – Contenta eh? via tedeschi –. Le foglie dei platani sotto i fari delle automobili diventano azzurre. – Addio – dice il tedesco. Avevo ancora tre fiaschi da riempire e lui rimase a guardarmi reggere ripetendo ogni tanto: – Addio –. Se allungava una mano per aiutarmi io posavo un fiasco a terra. Fu un affare lungo. Finalmente di colpo mi volse le spalle e trascinando i piedi si allontanava. Allora non sentii più freddo alle braccia ma tutto un dolce tepore, e inghiottendo a fatica mi accorsi che quell'ansia terribile che avevo dietro la fronte, che in quei nove mesi mi aveva fatto tana e rodeva tra gli occhi, si era scolta, aveva popolato la deserta terra che ci correva innanzi fino ai piedi di coloro che non si risolvevamo mai a calpestarla, li avvolgeva, li premeva li convinceva a raggiungerci. E finalmente erano arrivati. Finalmente quelle vie del nostro pensiero non esistevano dentro noi soltanto ma da noi partivano e uomini veri vi si muovevano e avanzavano.

Una voce lontana gridò: – Gli americani a San Giovanni! – Da un brusio vasto di popolo un'altra risposta: – A Porta Pia gli italiani! ».

[Paola Masino è nata a Pisa il 20 maggio 1908. Ha pubblicato: *Decadenza della morte* (1931), *Monte Ignoso* (1931), *Periferia* (1933), *Racconto grosso* (1941), ecc. Le sue opere sono tradotte in tedesco]

Da sito *Italiani in guerra*, **13 agosto 1943, Roma violata per la seconda volta**, leggiamo:

«Il **13 agosto del 1943** Roma viene bombardata per la seconda volta dalle forze alleate, principalmente per indurre il governo Badoglio, succeduto a Mussolini a firmare l'armistizio con le potenze alleate. Nonostante tutti pensassero gli Alleati non arrivassero a violare la città eterna sede del Papato, la stessa venne bombardata per la prima volta il 19 luglio 1943. Chi volesse approfondire l'argomento può leggere il nostro post relativo:

#### **Il primo bombardamento di Roma**

Il primo e terribile bombardamento che distrusse il quartiere popolare di San Lorenzo venne attuato principalmente per indurre l'Italia alla resa e ad uscire dal conflitto. Probabilmente esso fu una delle cause della destituzione di Mussolini, durante la famosa riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943. Chi volesse approfondire trova il nostro post al seguente link:

#### **La Riunione del Gran Consiglio del fascismo**

L'indomani 26 agosto Mussolini si recò per raggiugnare Re Vittorio Emanuele III. Probabilmente il Duce era convinto che il sovrano avrebbe respinto le sue dimissioni, ma così non fu, anzi il Duce venne tratto in arresto e al suo posto venne nominato nuovo capo del Governo il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. Egli decretò la continuazione della guerra "a fianco dell'alleato germanico" nel celebre comunicato che annunciava "la guerra continua"...

Il tergiversare del nuovo Governo nell'affrontare il problema, fu probabilmente il motivo che determinò il successivo grande bombardamento del 13 agosto: gli Alleati, che si aspettavano da parte dell'Italia l'inizio formale di trattative per un immediato armistizio, vollero punire l'atteggiamento incerto e dilatorio di Badoglio, timoroso di rappresaglie da parte dei nazisti, già presenti in forze sul nostro territorio.

L'operazione doveva spingere il nuovo Governo a mettere da parte qualsiasi dubbio e tentennamento, serviva pertanto un'azione che non lasciasse dubbi sulla potenza, così nell'arco di quella tragica giornata, 409 aerei tra bombardieri e caccia, decollati dagli aeroporti della Tunisia, dell'Algeria, ma anche da Pantelleria, passano sulla città a varie quote e in un'ora e mezzo scaricano 500 tonnellate di esplosivo. Alle 12,33 finalmente suonava la sirena del cessato allarme e si cominciò a fare il conto dei danni e quello ancora più doloroso delle vittime.

L'attacco si concentra sui quartieri Tuscolano e Casilina ma Portonaccio e San Lorenzo vennero anch'esse colpite duramente. Le vittime "accertate", secondo un conteggio curato dalla Questura e diramato il successivo 19 agosto, furono 376 senza conteggiare i circa 50 corpi che non fu possibile identificare perché carbonizzati o sfigurati o ridotti in brandelli oltre naturalmente ad un alto numero di feriti e mutilati.

Centinaia furono le case e le palazzine colpite; in particolare, al Pigneto, furono danneggiate molte case in via Casilina, in via Marin Sanudo, in via dell'Acqua Bullicante, in via Galeazzo Alessi, in Largo dei Savorgnan, in via Pausania, in via Zurla, via di Villa Serventi, in via Ignazio Danti e in altre strade del quartiere. Furono colpite anche una caserma di Pubblica Sicurezza, il convento delle Suore Spagnole, l'Acquedotto Felice che, a causa della rottura della condotta idrica in vari punti, riversò un fiume di acqua soprattutto sul quartiere di Torpignattara.

Un episodio, tra gli altri, risultò particolarmente tragico e causò un elevato numero di vittime: la distruzione del treno Diretto n. 92 proveniente da Lecce-Taranto-Bari, stracarico di militari, di civili, di sfollati dall'Africa Orientale Italiana. Il treno, alle 11 del mattino, era fermo sulla ferrovia proprio dirimpetto alla chiesa di Sant'Elena, in attesa di poter entrare nella stazione Termini; i passeggeri erano quindi tutti in piedi e carichi dei loro poveri bagagli. All'improvviso piovero bombe dal cielo e fu una carneficina...».

## Ma chi era Paola Masino?

L'ho incontrata per la prima volta leggendo *Carlo Azeglio Ciampi e l'Abruzzo*, di Mario Setta ne *Il Corriere Peligno* del 7 dicembre 2020:

Mario Setta racconta:

«Scanno, 7 dicembre 2020. Fu una scrittrice, Paola Masino, figlia di Enrico Alfredo, funzionario del Ministero dell'Agricoltura, e Luisa Sforza a presentare Carlo Azeglio Ciampi, suo parente, a Pasqualino Quaglione. Dopo l'8 settembre 1943, Carlo Azeglio era partito da Livorno, sua città natale, dove si trovava in licenza, per dirigersi verso Sud. Giunto a Roma, si reca presso la famiglia dello zio Masino, che abitava in viale Liegi 6, al quartiere Parioli. Nella stessa palazzina, abitava la famiglia Quaglione, originaria di Scanno. Tra le due famiglie si erano instaurati rapporti di profonda amicizia.

Paola era nata a Pisa nel 1908. Giovanissima, aveva conosciuto Pirandello, diventandone amica. Ma il rapporto più coinvolgente e duraturo, dal punto di vista letterario e sentimentale, lo aveva stabilito con lo scrittore Massimo Bontempelli. Nel 1929, lasciando la famiglia si era unita con Bontempelli, che allora aveva cinquant'anni. Trent'anni più di lei. Per di più divorziato e con un figlio quasi coetaneo della Masino. Con Bontempelli, Paola va a Parigi, dove ha incontri e stabilisce rapporti d'amicizia con artisti e letterati. Nel 1931 Paola Masino pubblica "Monte Ignoso", un romanzo con una trama tra follia e allucinazioni: Giovanni, il padre, diventa pazzo; Emma, la moglie, lo tradisce con lo stalliere che poi si impicca; la figlia, Barbara, che ha le allucinazioni, viene mandata in collegio ma muore durante una passeggiata. La moglie, Emma, verrà alla fine ammazzata dal marito. Sul romanzo Carlo Emilio Gadda scrive un giudizio molto negativo. Una vera stroncatura.

Nel 1933 Bontempelli e la Masino tornano in Italia, a Roma. Paola continua l'attività letteraria, pubblicando romanzi, poesie, drammi.

Il 27 novembre 1938, in una commemorazione tenuta per la morte di Gabriele D'Annunzio, a Pescara, Massimo Bontempelli, che si dichiarava fascista, attacca il regime definendolo "barbarie con il feticismo della violenza". Paola, in un libro di memorie dal titolo "Io, Massimo e gli altri" dice che la conferenza fu "astrusissima per i pescaresi".

Pasqualino Quaglione ha ricordato che la sua famiglia era molto legata ai Masino. E non tanto per contiguità d'abitazione, ma per sensibilità e affinità culturali. Quando, in quel tragico momento dopo l'armistizio, Paola gli propone di portare con sé, a Scanno, il cugino Carlo Azeglio, che proveniva dall'Albania e cercava di ricongiungersi con il suo reparto, Pasqualino ha un momento di esitazione.

“In un primo tempo, rispondo di no. Ero preoccupato per la grave responsabilità che mi assumevo e pensavo al futuro. Ma, dal momento che Paola era fermamente decisa a mandarlo con me, accettai”. Così ha raccontato Pasqualino Quaglione, magistrato in pensione, in una intervista rilasciata allo scrivente. Gli sviluppi di quell’incontro sono ora puntualmente riportati nel volume a cura del Liceo Scientifico Statale “Fermi” di Sulmona, dal titolo “Il sentiero della libertà. Un libro della memoria con Carlo Azeglio Ciampi” (Laterza, 2003).

Oggi, la scrittrice Paola Masino sembra dimenticata, ma sarebbe interessante ripercorrerne le tappe e valutarne gli aspetti anticipatori della sua opera. In un testo inedito dei suoi appunti, Paola ha lasciato scritto: “Oggi so che ho perduto, che la mia vita, cominciata come una straordinaria aurora, s’è spenta riducendo in cenere anche quei bagliori iniziali, ove avevo creduto di leggere un più nobile e arduo destino”.

Sono parole d’un pessimismo amaro. Ma spesso le parole non riescono a dire ciò che invece viene detto con la vita. E la vita di Paola Masino è stata una testimonianza di amore e di dedizione per la causa della liberazione delle donne. Di ogni donna».

## Maggio

Dalla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 108 dell’11 maggio 1948, leggiamo che “è stata chiesta la rinnovazione per esaurimento delle quietanze di ricevute, tra gli altri, dei seguenti certificati”:

Categoria del debito	Numero delle iscrizioni	Intestazione delle iscrizioni	Ammontare della rendita annua di ciascuna iscrizione
Cons. 3,50% (1906)	2424	Opera Pia SS. Sacramento Scanno (L’Aquila)	Lire 35

## Giugno

Da *LA FOCE* - Stato civile mese di giugno 1948 - Nati:

- Fronterotta Ezio, da Mario e da Spacone Concetta;
- La Morticella Aniceto Antonio, da Guglielmo e da D’Alessandro Concetta;
- Lavillotti Antonietta, da Angelo e da Paletta Pasqualina;
- Mancini Giuseppe, da Vittorio e da Piscitelli Maria Antonia;
- Mastrogiovanni Antonio, da Ilario e da Iannessa Lina;
- Silla Pasqualina, da Angelo e da Mancini Irma;
- Tarullo Milena Maria da Pietro e da Francalancia Olga.

Nati morti:

- Marzocchi Bruna, da Luciano e da de Crescentiis Angela Rosa

Matrimoni:

- Ciancarelli Filiberto fu Cesidio e fu Giovannelli Maria, **con** Giandonato Finisia fu Pasquale e di Novelli Raffaella;
- Di Bartolo Amedeo di Nunziato e di Nannarone Ersilia **con** Pizzacalla Anna di Basilio e di Ciancarelli Concetta;
- Fusco Guerrino fu Francesco e di Di Giulio Cristina **con** Tarullo Pensilvania di Angelo e di Spacone Emma;
- Gavita Cesidio di Giuseppe e di Gianferrante Teopista **con** Silla Augusta fu Aniceto e di Tarullo Maria Orazia;
- Gavita Vittorio Francesco di Nunzio e fu Fronterotta Lucia Amalia **con** Simboli Matilde di Concezio e di Nassi Lucia;
- Jafolla Remo di Nunzio e di Gentile Elvira **con** D’Alessandro Filomena di Giuseppe e di Caputo Genoveffa (Frattura)

Morti:

- Ciccotti Giuseppe di Stenio e di Oriola Palma, di mesi 8;

- Giansante Agostino di Antonio e di Contilli Ilea, di mesi 10;
- Silla Antonietta di Ilario e di Di Marco Cestilia, di mesi 11;
- Smarrelli (sic!) Maria Orazia fu Liborio e fu Cetrone Liboria, di anni 89;
- Tarullo Alfredo di Arturo e di Ciccotti Clotilde, di anni 25;
- Tarullo Armando di Giuseppe e di Di Rocco Maria Assunta, di mesi 5;
- Tarullo Diodato fu Eugenio e fu Di Zillo Orazia, di anni 78;
- Tarullo Doralice di Giuseppe e di Di Rocco Maria Assunta, di mesi 5.

## Luglio

Dalla *Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana* n. 154 del 6 luglio 1948, **Scanno** è tra i Comuni non capoluoghi di mandamento nei quali i vettori di emigranti sono autorizzati ad istituire un loro rappresentante.

#

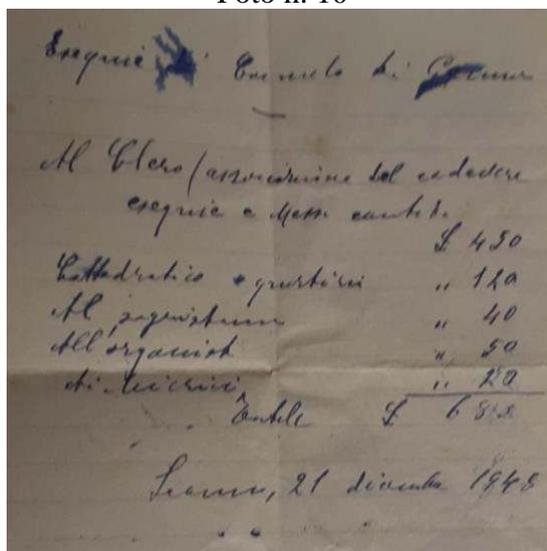
Riporto qui, tratta dal Racconto di Politica Interiore n. 6 pubblicato il 28 luglio 2014 su queste pagine, l'“Intervista a mia madre”.

La Cornice: 15 agosto 1995 – Si festeggia l'Assunta.

Il Palcoscenico: Scanno, ore 16, Via Silla 8, Vico II.

«...Della mia vita ricordo solo sacrifici. Finivo la giornata con la legna e si continuava a lavorare per le signore vicine. Mi ricordo quando morì il mio terzo figlio, Carmelo. Era il diciassette luglio 1948. Si festeggiava la Madonna del Carmine. In quei giorni morirono una decina di bambini perché le vacche di Zampanella... il latte dei bambini era avvelenato, nel senso che le vacche se ne erano scappate al toro. Naturalmente durante la stagione estiva io andavo sempre a lavorare in albergo. Qualche volta neanche il pane avevamo...”.

Foto n. 10



1948. Spese relative all'esequie di Carmelo Di Gennaro, di pochi mesi di vita

~

La signora Maria Nazarena Silla è autrice, tra gli altri, dei ricami della tovaglia posta sull'altare del Santuario di San Gerardo Confessore a Gallinaro (Frosinone).

[Fonte: Rosaria Silano – Scanno, 14 agosto 2024]

Foto n. 11



## Agosto

**1° Agosto** - Da LA FOCE – *Mensile indipendente di Scanno*, leggiamo:

- ...
- **1848-1948** (Gi. Effe.): «Cento anni sono trascorsi e quanti avvenimenti in questo lasso di tempo; cambiamento di governi, evoluzioni sociali e di costumi, di usanze e di ordinamenti. Il nostro Paese cento anni orsono risentiva, quantunque ascoso fra le montagne alte e folte boschaglie, gli ordinamenti del nuovo sistema sociale. La Carboneria che anche qui aveva i suoi proseliti inculcava nell'animo dei nostri pastori le idee della libertà e come gli altri popoli della penisola anelava ad avere una costituzione. Il Re Ferdinando di Borbone che in un primo tempo la concesse, a ritirò poco dopo e di qui il suo appellativo di re spergiuro. Per questi motivi vi erano agitazioni capeggiate e sostenute clandestinamente dai giovani di quel tempo fra i quali il Dr. Adriano Di Rienzo, i fratelli Annibale ed Avv. Nunziato Tanturri, il Dr. Giuseppe Liberatore, l'Avv. Giuseppe Notarmuzi, il Dr. Giuseppe Tanturri ed altri. La sera del 10 ottobre 1848 si ebbe l'epilogo di questa propaganda. Già nei giorni precedenti nelle bettole e nei ritrovi popolari si parlava di sommosse e sull'imbrunire nella strada principale del paese, Via Capocroce, ora Via Abrami e Via Tanturri, una folla di popolo richiedeva la costituzione. Ad essi si opponevano i partigiani del Borbone e proprio nel quadrivio di detta strada ci fu un serra serra fra le due forze. Corse anche del sangue ed un certo Suolfo, uno dei più degenerati del paese, colpì a morte uno della fazione avversa. Le agitazioni si ripeterono ma con meno intensità, perché era l'epoca in cui i pastori dovevano con gli armenti transumare nelle Puglie. L'industria armentizia con le arti che servivano da corollario ad essa, era in quel tempo la occupazione totale dei nostri antenati, mentre quella delle donne era l'industria della lana. L'una e l'altra fiorenti ed apportatrici di ricchezza e benessere. Ora tutto è mutato; l'industria armentizia incominciò dal 1860 a decadere lentamente per la riduzione dei pascoli invernali nel Tavoliere di Puglia e quella della lavorazione della lana in seguito al crescente sviluppo dei macchinari. Ambedue le industrie sono ora quasi totalmente scomparse. Il costume maschile è da tempo tramontato e quello femminile, mantenuto con una certa gelosia dalle nostre donne, cede ora il posto al modernismo. Anche il dialetto originale per i suoi termini e per le sue terminazioni ha subito molte modifiche per il nuovo sistema di vita che si mena. Il turismo, l'incremento della villeggiatura sono coefficienti di tale nuovo sistema di vita. All'industria primitiva della lana è subentrata quella dei merletti e della lavorazione dei tessuti a maglia. L'emigrazione temporanea molto estesa è apportatrice di altre maniere di vita. Il popolo di Scanno, geloso dei suoi costumi, appassionato alla sua terra ed ai suoi monti, sotto l'influsso delle guerre che in questi ultimi trent'anni hanno travolto la Nazione italiana, ha assorbito nuove idee, nuove aspirazioni e nuovi sistemi di vita. Con piacere non è riottoso, ma si mantiene devoto alle istituzioni e al diritto comune».
- *Una visita all'Asilo* (Cipie);

- *Merletti al tombolo* (Nunziata Cellitti);
- *Poesia de Il Cuculo della Plaja: Estòte.*
- ...

Foto n. 12



Locandina "Settimana Scannese", Agosto 1948  
 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 13



Scanno (AQ) – Le Gole del Sagittario  
 (Foto Paletta)  
 Ricordo offerto dal Comitato Settimana Scannese, 1948  
 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

#

Dall'Istituto Luce veniamo a sapere che in data 28 agosto 1948 viene pubblicato il filmato "Gita in Abruzzo: Costumi a Scanno, monumenti a Chieti, gloria di Michetti (pittore) a Francavilla".

## Settembre

Foto n. 14



### VEGEDOR: Estratto composto concentrato a base vegetale

#### 2. - Scanno - costumi.

Dalle ridenti praterie alle vette maestose, alle colline inargentate di ulivi e digradanti al mare, agli altipiani boscosi e alle fertili conche circoscritte da superbi massicci alpestri, in un mutevole scenario dominato quasi sempre dal Gran Sasso e dalla Majella, l'Abruzzo offre ovunque suggestive e attraenti visioni. Vivo interesse suscita anche la patriarcale esistenza della laboriosa, leale e ospitale popolazione che, dedita soprattutto alla pastorizia e all'agricoltura, tramanda da lunghi anni i costumi e i modi di vita cui sono rimasti fedeli specialmente i pastori che ai primi freddi del settembre lasciano le montagne e lo «stazzo» (rozzo abituro di pietre, costruito sugli alti pascoli presso i recinti dove il gregge passa l'estate all'aperto) e per i lunghi «tratturi» (vie erbose dove i lanuti possono pascolare) conducono il gregge a svernare sui pascoli del piano. I rudi e seri agricoltori del monte come quelli esuberanti ed espansivi del piano, sono ugualmente sobri ed infaticabilmente operosi.

L'abbigliamento maschile, se si eccettuano i pastori, ha oramai perduto le caratteristiche regionali talvolta però conservate dai ricchi e singolari costumi femminili che risalgono alla remota antichità. Abbiamo visto sulla precedente vignetta la donna di Pettorano e ammiriamo qui dietro gli eleganti costumi di Scanno, pittoresco paese a 1030 m.s.m., presso alti monti boscosi, che con le sue linde viuzze e le vetuste case forma un assieme estremamente suggestivo.

Compagnia Italiana Liebig S. A. - Sede e Stabilimento in Milano

Da Figurine Liebig - Abruzzo pittoresco - Scanno (AQ), 1948

(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

**20 Settembre** - Da LA FOCE - Mensile indipendente di Scanno, leggiamo:

- *Com'è che Scanno non ha la ferrovia - Ricordi e rimpianti* (Francesco Di Rienzo): «Nella memoria di coloro che erano venuti al mondo quando si costruiscono le due maggiori linee ferroviarie interne Abruzzesi, e che ora sono i sopravvissuti, avvi il ricordo dei concetti, ai quali obbedì la loro ideazione, o delle vicende alle quali andarono incontro nella loro esecuzione. Come in molte linee ferroviarie italiane, accadde anche alle nostre che non sempre ne furono disposti i tracciati con senso di obiettività che spesso compromisero il bene commerciale, strategico e sociale, che deve essere lo scopo principale di ogni ferrovia nei rapporti della Nazione, che provvede a crearla, della pubblica finanza, che sovviene il denaro, e dei luoghi, che ne devono trarre utilità. Ho la ventura di appartenere al numero di questi sopravvissuti. E siccome credo può non essere cosa vana ricordare come e perché il nostro paese di Scanno e gli altri siti nel gruppo montano, che separa il piano di Sulmona da quello dell'Alto Sangro, rimasero fuori dalla rete ferroviaria Abruzzese, ricostruisco un po' la storia di ciò che avvenne quando l'Abruzzo fu congiunto a Roma e con Napoli dalle ferrovie. Per essere esauriente debbo parlare di cose e di persone: guarderò alle prime nell'interesse del mio paese,

m'intratterrò sull'opera delle seconde non sempre favorevolmente, ma sempre con riverenza verso la loro memoria. Fatta l'unità nazionale, sorse, dopo il 1860, la necessità di dotare di strade ferrate le provincie del conquistato Regno delle Due Sicilie. Per l'Abruzzo, caduta la concessione De Riseis del 1856, riguardante la costruzione di una linea da Capua al fiume Tronto, in continuazione di quella che congiungeva Capua con Napoli fin dal 1845, come era già scaduta la concessione Melisurgo anche anteriore al 1860, per la rete ferroviaria Pugliese, venne su la concessione del 1862 fatta da Garibaldi, Dittatore a Napoli, alla Società Rothschild Talabot, concessione comprendete una ferrovia Ceprano-Pescara. Tale concessione, passata poi dalla società suddetta a quella Bastogi, venne meno per cause, di cui qui non seve occuparci. Sorsero indi infiniti progetti e proposte, fra cui vanno ricordate quelle dei Ministri dei LL.PP. Menabrea e Jacini del 1865 e del Ministro De Vincenzi nel 1867. Delle strade ferrate interne Abruzzesi in quell'epoca ebbe fortuna la sola Pescara-Sulmona-Aquila-Rieti. Sorse una vivace corrente nella zona di Aquila tendente a far sottoporre il progetto di questa linea ad una modifica, che, giovando, al Capoluogo della Provincia, la facesse deviare a Popolo. A tanto si oppose ener4gicamente alla Camera dei Deputati il rappresentante politico di questo nostro collegio, il Barone Giuseppe Andrea Angeloni, dal quale fu dimostrato che la posizione geografica di Sulmona, allora capoluogo dell'omonimo Circondario, avrebbe chiamata questa città a diventare il centro d'irradiazione delle ferrovie Abruzzesi verso il mare Adriatico, verso Roma e verso Napoli. Divenuta Roma capitale d'Italia, il problema delle ferrovie dell'Italia Centrale assurse ad importanza di primo grado. (Continua).

- Spigolando (Pincicariello);
- Poesia: *Cambre sfitte!* de Il Cuculo della Plaja;
- Fuori Paese;
- ...

## Ottobre

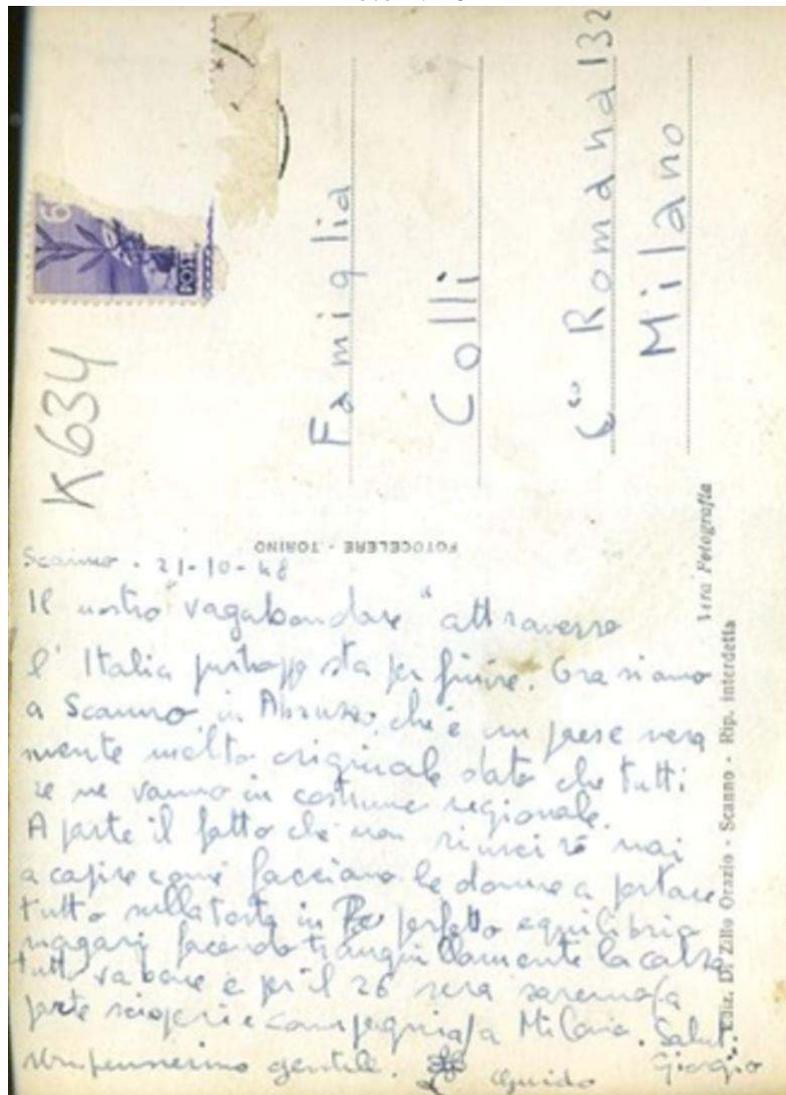
Foto n. 15



«Era il 7 ottobre 1948 e a Scanno si celebrava il primo matrimonio nel rispetto di tutte le usanze interrotte per le ovvie difficoltà che la guerra comportò. La sposa chiede alle sue amiche di indossare il costume perché quella era, forse, la prima generazione che, compresa lei, iniziò a non usarlo. La stoffa del suo vestito e il velo furono fatti arrivare dall'”America”. Dopo la

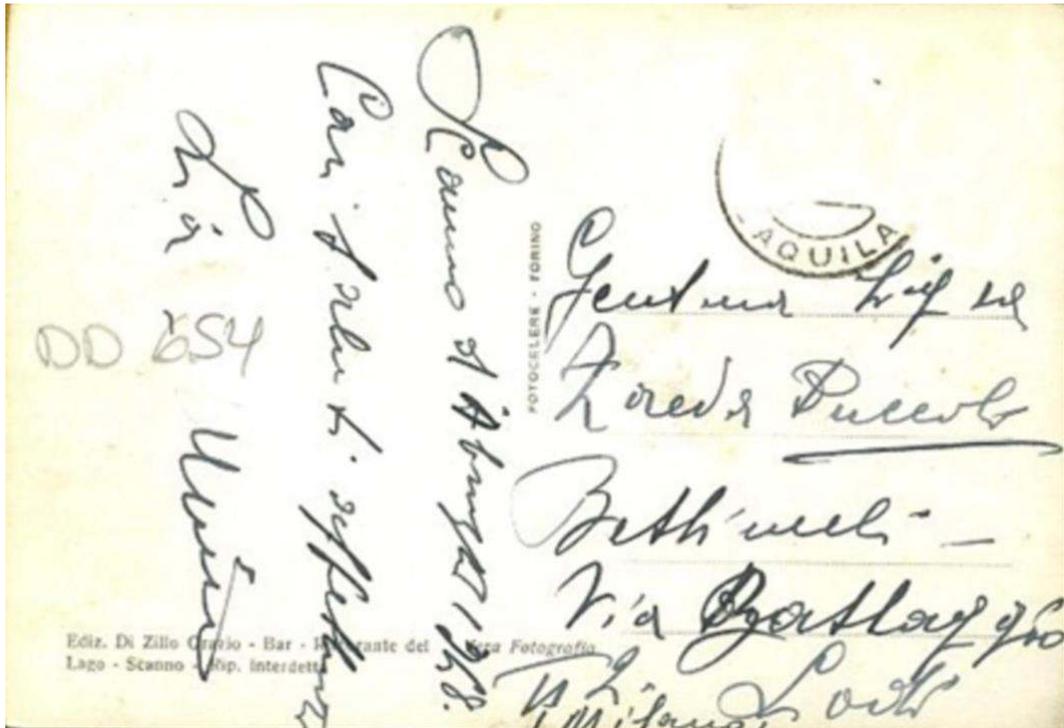
cerimonia religiosa e la foto di gruppo in cui invitati e non cercavano di apparire, gli sposi – i miei genitori – si avviarono, seguiti da un lungo Catenaccio, verso il Capocroce, la Strada, la Vicenna, fino all'albergo Roma per il pranzo. Paola Carfagnini è con Nicholas Fusco».  
 (Pubblicata il 7 ottobre 2019 da *Fotoamatoriscanno*)

Foto n. 16



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Foto n. 17



(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

### 31 Ottobre - Da LA FOCE – Mensile indipendente di Scanno, leggiamo:

- *Com'è che Scanno non ha la ferrovia – Ricordi e rimpianti* (Francesco Di Rienzo): (Continuazione). «Nel novennio, che seguì l'anno 1870, si fecero, di Roccaraso, fu presentato progetti a iosa, finché si arrivò al 1879 quando De Pretis, nel grande piano delle reti ferroviarie nazionali, assegnò all'Abruzzo la Roma-Sulmona, la Sulmona-Isernia e la Roccasecca-Avezzano. Fu appunto nel luglio del 1879 che dal Ministro dei LL.PP. Baccarini, Sottosegretario di Stato, il Barone Giuseppe Andrea Angeloni fu presentato al Parlamento ed approvato il disegno di legge di una linea Roma-Sulmona in raccordo col tratto già in esercizio Sulmona-Pescara. Fu messo da parte un compromesso esistente con la Società per le Strade Ferrate Meridionali, e si volle. Fare la costruzione della ferrovia direttamente dallo Stato. Provvedimento che suscitò discussioni innumerevoli, con critiche od elogi, secondo le menti e le opinioni degli uomini politici, parteggianti taluni pel sistema delle concessioni a Società private, altri per quello dell'assunzione diretta dello Stato, in materia di opere pubbliche. Questo, al mio scopo non importa, ma importa affermare che sotto gl'influssi delle manovre parlamentari al progetto ed alla esecuzione della linea venne dato uno svolgimento dannoso ai fini di essa, e, per quel che ha valore in questi rilievi, dannosissimo per Scano. Si constatò, fra l'altro la ripidezza del tratto Mandela-Carsoli con una pendenza del 26/1000, ripetuta poi da Carsoli a Monte Bove con l'aggravante di una galleria lunga 3854 metri, e con la conseguente contropendenza fino a Tagliacozzo. Da Pescina (m.854), dopo avere attraversata l'impervia zona di Collarme, la ferrovia riprende la forte salita, s'intromette nell'altra lunga galleria di 545 metri fra Carrito e Cocullo (m. 896) per puntare su Goriano Sicoli (m.766), donde ripidissima discesa fino ad Anversa (m.457), e finalmente prosegue quasi in piano fino a Sulmona (m.348). perché si fece deviare la linea dalla valle del Giovenco, dandole un percorso tortuoso, vastosissimo, inadatto alle ferrovie di grande traffico, come deve essere quella che congiunge la capitale dello Stato alla sponda Adriatica, e che serve tutta una regione ricca per l'agricoltura e per l'industria? Per portare la vaporiera verso la valle Subequana e far diventare testa di linea la città di Aquila. Con tale intento, l'andamento della linea fu fatto deviare dalla Marsica verso Cocullo e Goriano Sicoli a danno di Villalago e di Scanno. Ma poiché proposito equo della legge, che dispose la costruzione della ferrovia destinata a congiungere Roma con l'Abruzzo, era quello di portarla al centro, non all'estremità dell'Abruzzo stesso, non si permise che da Goriano Sicoli proseguisse verso Aquila, attraverso la valle Subequana, ma si fece discenderla ad Anversa, donde, valicata la valle del Sagittario, piegasse verso Sulmona. Un competente studioso d'Abruzzo scrisse che i 103 chilometri della ferrovia Roma-Avezzano-Sulmona non hanno portato i frutti (illeggibile)... pel tracciato poco conveniente seguito (Ing. Abbate – Guida dell'Abruzzo) la deviazione verso Goriano fu fatale a Scanno, i cui amministratori ed i cittadini di quei tempi non si accorsero che con la

medesima si manomettevano interessi vitalissimi del paese. Era stato messo da parte irrazionalmente l'andamento naturale della linea, che l'Ing. Lanino della Società per le Strade Ferrate Meridionali, uno dei più valorosi costruttori di ferrovie in Europa, aveva genialmente intuito, e che era quello della prosecuzione dalla zona di Pescina verso il territorio di Villalago-Scanno per raggiungere Sulmona, attraverso le Gole del Sagittario. Il progetto Lanino, ingiustamente rifiutato, aveva messo in evidenza i vantaggi di tale percorso per la sua brevità, per l'assenza di rilevanti pendenze, nonché di lunghe gallerie come quella di Carrito, e di colossali viadotti, come quelli del Sagittario e del Giovenco. Isolata, in mezzo alle sue montagne, Scanno patriarcalmente si rassegnava a non interessarsi di strade ferrate, e si accontentava di desiderare solamente una via d'uscita, quella della rotabile da sostituire alla primissima e disagiata mulattiera, con la quale si era costretti a superare a dorso di mulo i 25 chilometri della distanza fra il suo abitato a quello di Sulmona. Rassegnazione da anacoreti, che non faceva meditare non essere più il tempo di tenersi chiusi entro le proprie mura. (Continua).

- *Spigolando* (Pincicariello);
- *Nozze tra Mariella e Nanno*;
- ...

## Novembre

Da *Gallica – Le Patriote de Nice et du Sud-Est – Grand quotidien d'information de la démocratie*, 25 novembre 1948, veniamo a sapere che “Gli ispettori della settima sezione giudiziari, hanno sorpreso D. B. nato il 26 febbraio 1896 a Scanno (Italia) senza fissa dimora, che aveva infranto la legge sul soggiorno degli stranieri in Francia. È stato denunciato al Pubblico Ministero”.

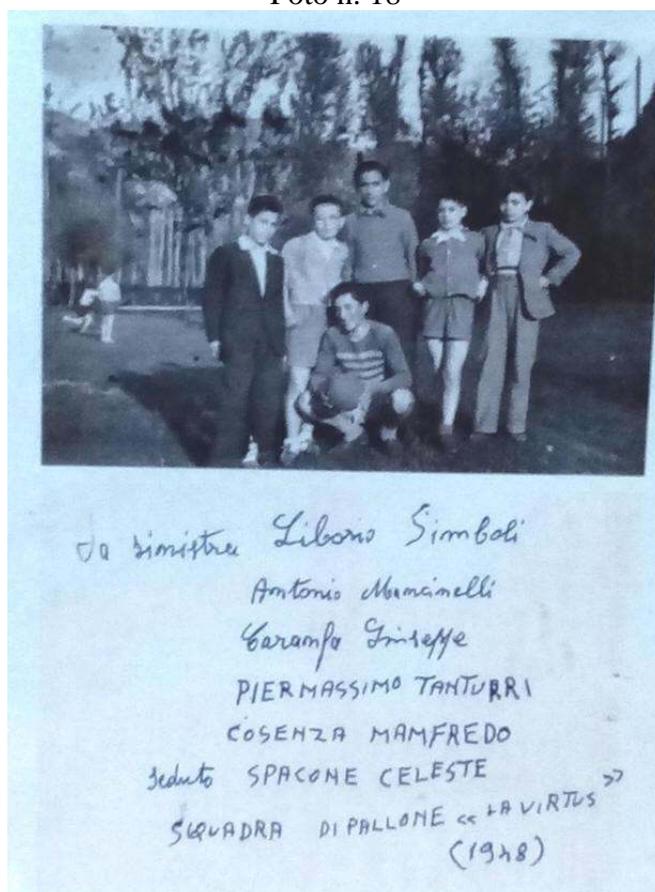
**28 Novembre** - Da LA FOCE – *Mensile indipendente di Scanno*, leggiamo:

- Molti occhi e non due (Arturo Tarullo);
- Poesia: *Nuviembre*;
- Usanze scannesesi – 11 novembre, San Martino;
- Com'è che Scanno non ha la ferrovia – Ricordi e rimpianti (Francesco Di Rienzo): «Con dolore dobbiamo constatare che l'anima Scannese non si apriva al respiro del progresso, che le ferrovie portavano in Abruzzo. Tale neghittosità durò fino a quando un cittadino di buona volontà e di forte competenza amministrativa, Cristoforo Tanturri, prese prima le redini del Comune, come Sindaco, e poi del Mandamento, come Consigliere Provinciale. Si diede a tutt'uomo alla realizzazione della Scanno-Sulmona, facendola trasferire dalla categoria delle strade Comunali a quella delle provinciali. Deprecò in seno al Consiglio provinciale gli errori che si andavano commettendo riguardo alla ferrovia Roma-Sulmona a detrimento di Scanno e dei paesi vicini. Intanto le sorti della ferrovia erano compiute con lo sconcio del tratto carpito a favore di Goriano. Questa digressione valga a ricordare a tutti noi di Scanno che, mentre i nostri predecessori del secolo scorso non seppero comprendere che qui vicino si costruiva una delle più importanti linee ferroviarie dell'Abruzzo, al loro paese, si faceva il torto di non tenerlo nella considerazione alla quale la sua ubicazione e le sue attività gli davano diritto. La possibilità di porre a rettificare il tratto che tanto danneggia Scanno, si affacciò alla scadenza delle Convenzioni Ferroviarie, al cui regime il Ministro dei Lavori Pubblici del tempo, Genala, aveva affidato l'esercizio di tutta la rete ferroviaria italiana con la creazione di tre Società: l'Adriatica, la Mediterranea e la Sicula. Nelle trattative per la rinnovazione di tali convenzioni, la Società per le Ferrovie Meridionali, che tornò a domandare di esercitare la rete Adriatica, nella quale era compresa la Roma-Pescara, fece emergere i seri inconvenienti che il tratto Pescina-Cocullo-Goriano-Anversa, aveva presentato nel precedente esercizio sotto molteplici rapporti. La veduta della Società era quella di dare alla Roma-Pescara i caratteri ed i pregi di una linea di grande comunicazione, come si addice ad una ferrovia, che congiunge i due mari d'Italia, dalla sponda orientale alla occidentale. Propose la deviazione Pescina-Scanno-Villalago-Anversa in base ad un antico progetto aggiornato, anche in vista della futura elettrificazione della linea. Ma il Ministero Giolitti dell'epoca non volle più affidare le ferrovie italiane all'esercizio privato, bensì, a quello dello Stato. Caddero in tal modo le proposte delle Meridionali. A distanza di pochi anni dall'apertura al traffico della Roma-Sulmona, entro l'ultimo decennio del secolo scorso, fu portata a compimento la Isernia-Sulmona la quale partendo dal già esistente tronco Isernia-Caianello fu destinata al collegamento dell'Abruzzo con Napoli. La Isernia-Sulmona ha il triste vanto di essere una delle peggiori ideate linee ferroviarie italiane. Partendo da Napoli, per salire in Abruzzo (illeggibile)... valle dell'Alto Sangro ed una valle

di Scanno o del Sagittario. Sono tre valli che l'una dopo l'altra conducono dalla Campania al cuore dell'Abruzzo, cioè a Sulmona, che, come è noto, è il centro logico del movimento commerciale delle zone montuose Abruzzesi ed il punto di partenza per svolgere il movimento ferroviario verso le zone periferiche ed oltre. L'uomo della strada pensava che alla Isernia-Sulmona bisognasse dare un andamento, che da Napoli portasse al centro suddetto il più direttamente e il più rapidamente possibile, viaggiatori e merci. Dobbiamo mestamente constatare tutto il contrario. Venne fuori nel 1877 il progetto dell'ing. Coppola, che da Isernia (m. 475) faceva seguire alla linea il percorso della valle della Vandra, dopo aver attraversato il Macerone per salire a Castel di Sangro (m.802), sviluppandola entro i 35 chilometri che intercorrono fra le due città. Da Castel di Sangro spodandosi in una curva lunga ed ardimentosa verso Alfedena (m. 878), dava la scalata alla montagna di Roccaraso (m. 1226), e da questa stazione, volgendo su Pescocostanzo (m.1267) proseguiva, avvolgendosi alle coste della Maiella, su Palena (m.1257) e di là prendeva la discesa per raggiungere il piano di Sulmona (m.348). il progetto sollevò contro l'opinione pubblica di mezzo Abruzzo. Furono mosse tali e tante critiche contro di esso, che il Ministero del LL.PP. si vide costretto, sconfessandolo, a disporre un nuovo studio, che venne affidato a Salvini, l'ingegnere che dirigeva i lavori della Roma-Sulmona. Questi, in un primo tempo si mise in una miglior via col tenere moderato calcolo del tracciato prescelto dal Coppola; ma in un secondo tempo, premurato fortemente da deputati, da senatori, da grandi elettori e da uomini dell'alta burocrazia, finì con l'abbandonare le sue vedute personali e col legare l'asino al mulino altrui, gettandosi anima e corpo nello stesso progetto Coppola, che disdisse solamente per quel che riguardava l'andamento pel Macerone e pel vallone della Vandra, peggiorandolo. Si rinnovarono vivissime proteste da parte delle sane popolazioni abruzzesi, non prone alle camarille politiche, e si levò una voce generale, contro questo progetto Salvini, il quale, come ho detto, fa una riproduzione peggiorata di quello Coppola. Vediamo cosa avvenne. (Continua su La Foce del

- Uomini illustri: Antonio Di Rienzo;
- Poesia: La veretò;
- ...

Foto n. 18

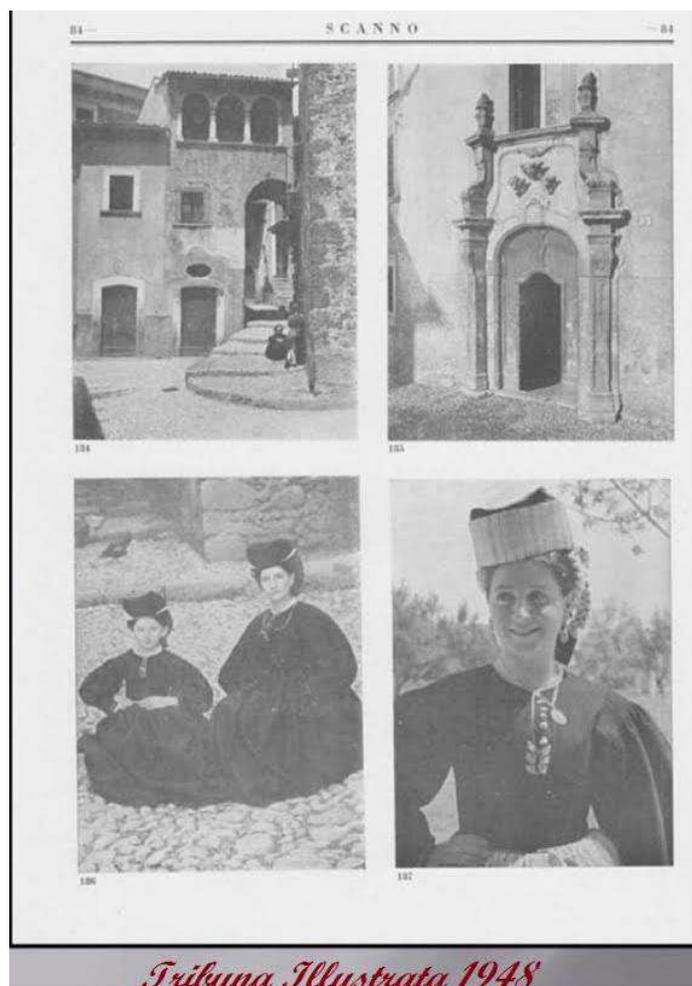


**25 Dicembre** - Da LA FOCE – *Mensile indipendente di Scanno*, leggiamo:

- ...
- *I Circoli de "La Foce" all'estero* (Nino);
- *Nozze tra Mariella e Nanno*;
- *Precisazioni* (Gi. Effe.);
- *Novella: Mamma Caterina* (Giuseppe Colarossi);
- *Poesia: Nustalgié de Il Cucolo della Plaja*;
- *L'Aneddoto*;
- *Com'è che Scanno non ha la ferrovia – Ricordi e rimpianti* (Francesco Di Rienzo): «Dal capolinea Isernia (m.475) la ferrovia, invece di farle prendere il naturale andamento nella valle del Volturno, fu fatta divergere a Pettoranello (m.515) nell'interesse del collegio politico del Deputato Cimorelli; di là fu fatta aderire ancora di più nella provincia di Campobasso per andare incontro al desiderio dell'altro Deputato Prof. Cardarelli, il quale la volle vicino al suo paese di nascita, Civitanova del Sannio, e dentro al suo collegio, facendola andare su e giù fra Sessano (m.741), Carpinone (m. 631), Pescocostanzo (m.7862), Carovilli (m.398) e Vastogirardi (m. 916); venne poi il Deputato Falcone di Capracotta, che la fece spostare fino a S. Pietro Avellana (m. 923), onde ne traesse giovamento il suo collegio di Agnone; seguì il De Amicis, persona di larga influenza politica, a quei tempi non ancora Deputato al Parlamento, il quale non permise che la ferrovia entrasse nella nostra provincia, senza fermare ad Alfedena (m.878), sua patria, e poiché ad Alfedena bisognava andare, ad ogni costo, a Roccaraso (m. 1226), paese del Deputato Angeloni, che ne aveva fatto uno dei suoi principali fini nel promuovere al Parlamento ed al Ministero dei LL. PP. la costruzione della Isernia-Sulmona, fu ideato e costruito quel girone, per quanto costoso altrettanto infruttifero agli effetti economici ferroviari, a che dai metri 878 di Alfedena si ascendesse ai m. 1226 di Roccaraso. Né bastò, perché vennero fuori gli appetiti del Senatore Camillo Mezzanotte (senior) di Chieti e del Deputato Raffaele del collegio di Gessopalena, i quali non rinunziarono alla velleità di far sorgere una stazione, da denominarsi di "Palena" (m.1257), la loro provincia di Chieti venisse beneficiata dalla Isernia-Sulmona, per quanto si trattasse di toccarla appena appena su un arido e disabitato elevatissimo costone del monte Maiella; donde un affannoso succedersi di salite, di curve, di gallerie, di muraglioni di sostegno per ascendere alle altezze di Roccaraso, di Rivisondoli e di Palena e per discendere alla pianura di Sulmona, con dislivello di ben 919 metri, divergendo e gironzando intorno a Campo di Giove (m. 1069), a Cansano (m.948) e a Pettorano (m.627). ecco come si ebbe una ferrovia così famosa per i suoi gironi fra le montagne del Sannio e dell'Alto Abruzzo che a due dotti ed arguti personaggi, che al percorsero. Nel giorno della inaugurazione, fece dire; Dante e Virgilio si fecero condurre all'inferno pei tenebrosi gironi del Regno di Plutone, a noi si è. Fatto credere di portarci in Paradiso pei siderali gironi di Angeloni. E dire che questo illustre parlamentare, per tanti titoli benemerito di questo nostro Abruzzo, aveva scritto nel 1875 nelle sue "Idee e proposte sulla questione ferroviaria dinanzi al Paese ad al Parlamento": "È nell'interesse del Paese che le ferrovie segnano il percorso più breve fra i due capi della linea e non siano sviate dal diritto cammino per malintesi interessi". Desidero che questi ricordi e questi rilievi portino alla luce, se ve n'è bisogno, la mostruosità della linea Isernia-Sulmona e la rinnovata trascuratezza verso Scanno, che non aveva l'onore di aver dato i natali ad un parlamentare che non barattava i suoi voti. E desidero che questi ricordi e questi rilievi dicano anche che Scanno insorse contro l'accaparramento della linea a danno dei suoi interessi, perpetrato col progetto Coppola-Salvini. La sua Amministrazione Comunale elevò energica protesta contro il progetto Coppola-Salvini nel 1882, presentando al governo un memoriale, col quale si fece emergere la ingiustizia, che si andava commettendo col tenere la ferrovia fuori dal suo territorio con irreparabile danno per la messa in. Valore delle vistose sue risorse zootecniche, silvane, agricole e turistiche. Per opera del suo concittadino, Ing. Costanzo Ciarletta, domandò per qual motivo il Governo non faceva fare studii per sviluppare la ferrovia del Volturno al piano Sangritano ed alla conca di Scanno. Nessuno in cuor suo. Negava che questo potesse e dovesse essere il razionale percorso per la creazione di una linea seria, solida, redditizia, la più breve fra la Campania e l'Abruzzo, la più consona agli interessi della regione. Non consta che per questo tracciato vennero disposti ufficialmente studi dal Ministero dei LL. PP. questo studio fu assunto con un progetto di massima dall'Ing. Ciarletta, che dava alla ferrovia andamento in lievissima salita da Castel di Sangro a Villetta Barrea, passaggio in galleria a Monte Godi, discesa con lieve pendenza da "Le Prata" all'abitato di Scanno, e tale pure da Scanno a Villalago e poi da Villalago ad Anversa, dove avrebbe trovato comodo e naturale

incrocio con a Roma-Sulmona, allora in corso di costruzione. Il concetto Ciarletta fu tutt'altro che gradito al De Amicis, perché toglieva a ferrovia dai loro paesi. Tuttavia, quest'ultimo dopo aver dichiarato di tenere a cuore gl'interessi del Mandamento di Scanno, che faceva parte del suo collegio elettorale, promosso lo studio di una variante, in via subordinata già deliberata dallo stesso Ciarletta, che avesse conciliato i desideri di Roccaraso, di Alfedena e di Scanno. Provocò la nomina di una Commissione di tecnici, che furono gl'Ingegneri governativi Rodini e Rossi, presieduta dallo stesso Salvini della Roma-Sulmona. Questa Commissione si portò a Scanno, fece sopralluoghi e rilevamenti, e redasse il seguente progetto di variante. La ferrovia di Roccaraso invece di piegare a destra verso il quarto di Santa Chiara, si snoda a sinistra sul piano di Cinquemiglia, con galleria si addentra nel massiccio di Chiarano, e propriamente. Nella montagna "Le Croci", sbocca nel vallone "delle Masserie", prosegue sul territorio di Scanno nelle prossimità del lago, e continua fino a Cocullo, dove ha termine. Nessuno seppe spiegarsi perché andare a metter capo a Cocullo. Il che diede buon gioco ai rappresentanti della provincia di Chieti per far rigettare il progetto Rodini-Rossi, come quello, che contravveniva alla pregiudiziale, posta dalla legge, dello sbocco diretto alla testa di linea Sulmona, e che per giunta avrebbe portato viaggiatori e merci al deprecato percorso di Cocullo-Goriano-Anversa della Roma-Sulmona, distanziando non lievemente l'arrivo a Sulmona ed il proseguimento per Chieti. comunemente si ritenne che le nomina della commissione ed il progetto della variante fossero stati un trucco per dare polvere negli occhi alla buona gente di Scanno. Inutile dire che nella variante, alla quale a Scanno ci si sarebbe adattati solamente come ad un minor male di fronte all'avvenuto assiomatico rigetto dell'onesto e ragionevole progetto Ciarletta, Casteldisangro-Villetta-Scanno-Anversa non si parlò più; perché fatto andare in fumo dalle influenze chietine. Il problema delle due varianti, quella dell'Ing. Lanino delle Meridionali per la Roma-Sulmona e quello dell'Ing. Ciarletta del Comune di Scanno per la Isernia-Sulmona, risorse con tutta la sua importanza nell'immediato secondo dopo guerra. La ritirata dell'esercito tedesco dall'Abruzzo fu accompagnata da distruzioni, che ricordiamo raccapriccianti. L'opera delle mine fu disastrosissima pei manufatti delle due linee. Fu lecito desiderare che lo Stato si ponesse il quesito se convenisse ricostruire nella sede che avevano avute, ovvero riprendere in considerazione i tracciati, interessanti Scanno, voluti dai due nominati tecnici. Il problema fu sottoposto alla considerazione del Governo, con domanda del Novembre 1944 al Presidente del Consiglio dei Ministri Bonomi e nell'Ottobre 1945 al di lui successore Parri. Né dall'uno né dall'altro fu negato lo studio delle proposte, le quali chiedevano che per la Roma-Sulmona venisse abbandonato il tratto Carrito-Galleria del Duca (territorio di Bugnara) e trasportandolo nella zona del lago di Scanno, distaccarlo al km. 134.800 dell'antico percorso, farlo salire a S. Sebastiano, valicare in galleria la montagna di Rosa Pinnola discendente a Villalago e volgere per la gola del Sagittario fino alla galleria del Duca, e di là riprendere l'attuale andamento verso Sulmona. Chiedevano che per la Isernia-Sulmona dalla Stazione dei Alfedena la ferrovia fosse portata, a partire dallo sbocco della galleria di Civitalta, nel piano del fiume Sangro, dopo Villetta Barrea, superato con galleria Monte Godi, farla scendere dalla contrada "Le Prata all'abitato di Scanno con lieve pendenza e congiungerla a Villalago con la Roma-Sulmona... (Continua).

Foto n. 19



*Tribuna Illustrata 1948*  
 (Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

### Sulla seggiovia

Dal *Gazzettino Quotidiano* online, del 5 giugno 2024, leggiamo *Piccolo mondo antico - Un'occasione mancata?* di Paolo Di Loreto (1946-2024):

«Quella degli impianti di risalita di Scanno è una lunga storia iniziata alla fine degli anni '40 e non ancora terminata.

È di questi giorni la notizia dell'acquisizione, da parte del Comune, degli impianti di Colleterondo e dell'intenzione degli attuali amministratori di farli ripartire nel corso della prossima estate.

Naturalmente, non si sa con quali capitali (e ne servono tanti) né chi potrebbe prendersi l'impegno di gestirla nei prossimi anni, anche perché è chiaro che, a causa degli inverni troppo caldi, non può essere messo in conto il suo utilizzo per la stagione della neve.

Quindi bisognerebbe inventarsi qualcosa di originale, ma qui, non sorprendentemente perché non è facile farlo, non c'è nessuna idea.

La possibilità che tutto si possa risolvere in un inutile ulteriore sciupio di denaro pubblico è reale.

E sarebbe anche da chiedersi se ha comunque senso far ripartire un bacino, quello di Colleterondo, sin dall'inizio giudicato inadeguato: altitudine insufficiente, poche piste e troppo corte, un paesaggio di scarso interesse.

Di questi difetti c'era consapevolezza sin da quando l'impianto fu pensato e ci si rassegnò solo perché all'epoca non c'era un'alternativa realistica; quella di Passo Godi, che venne presa in considerazione, negli anni '50 era fuori dalla portata del paese.

Presentava, infatti, problemi insormontabili a cominciare dalla necessità di rendere agibile una strada che rimaneva chiusa per buona parte dell'inverno. Inoltre, solo un numero relativamente piccolo di famiglie veniva

in villeggiatura con la macchina, necessaria per portarsi in quota, la “corriera” era ancora il mezzo più usato da un gran numero di turisti.

Ci si rassegnò, quindi, a Colleterondo, ma appunto fu un ripiego.

Passo Godi rimase sempre sullo sfondo e quanto più quello mostrava con il tempo tutti i suoi limiti e stentava a reggere la concorrenza delle numerose stazioni che sorgevano tutt’intorno, tanto più questo occupava la mente di coloro che a Scanno si occupavano di turismo.

L’idea fu ripresa negli anni ‘60, quando si presentò la possibilità di ottenere ingenti capitali pubblici: era il tempo della spesa pubblica facile e incontrollata, quando chiunque bussava alla porta del politico giusto riceveva quello che chiedeva.

Fu in quegli anni che venne concepito un disegno ardito: costruire una serie di impianti, in grado di collegare, con il tempo, lo Scalone all’Aremogna, realizzando così un comprensorio che, nell’Italia centrale, non avrebbe avuto rivali e che potesse sfidare anche una parte delle stazioni alpine.

A nessuno sfuggiva la temerarietà dell’impresa e la necessità di una coesione di tutto il paese attorno a coloro che dovevano affrontarla. Ci sarebbe voluto insomma un paese convinto, deciso ad affrontare un azzardo notevole, anche perché l’idea era ancora quella di coinvolgere economicamente tutti gli abitanti, come era stato fatto con un certo successo con la seggiovia di Colleterondo, quando quasi tutti i residenti a Scanno e un numero importante di emigrati avevano dato il loro contributo economico per quell’opera su cui tutti contavano per far decollare l’economia turistica.

Purtroppo, però, il momento non era dei più propizi. Due anni prima c’era stato il rinnovo del consiglio comunale e la campagna elettorale era stata caratterizzata da scontri personali come mai si erano visti prima e, per fortuna, mai se ne vedranno dopo.

Tutte le migliori risorse del paese si erano divise in due liste e si erano scontrate in una battaglia che aveva lasciato strascichi pesantissimi. Almeno la metà delle persone che fino a quel momento si erano prodigate con generosità e slancio per far crescere il paese, dopo quella “guerra” si fecero da parte e rinunciarono per sempre ad occuparsi della cosa pubblica.

Ciononostante gli amministratori decisero di tentare.

Il comune di Scanno era fortemente indebitato e, in quelle condizioni, era impossibile che potesse impegnarsi in opere infrastrutturali per modernizzare il paese oppure semplicemente svolgere un ruolo di supporto economico alla nascente industria turistica.

Per uscire da questa situazione gli amministratori dovevano cercare supporto economico dalle altre istituzioni, in primis lo Stato, ma per questo serviva uno sponsor politico che potesse aiutarli in questo complicato passaggio.

Si rese disponibile l’onorevole Lorenzo Natali, deputato aquilano, all’epoca Sottosegretario al Tesoro.

Il progetto messo a punto prevedeva la vendita di due montagne (Valle di Corte e Valle Orsara) ad un’agenzia statale appositamente creata. Questa dismissione avrebbe messo a disposizione del paese un bel gruzzolo a fondo perduto.

Bisognava solo che il Consiglio comunale approvasse una delibera favorevole alla cessione delle montagne per iniziare le procedure legali e amministrative richieste per il passaggio di proprietà.

È chiaro che poco o nulla sarebbe cambiato sulla fruibilità delle montagne per la popolazione di Scanno, mentre questo passaggio avrebbe consentito al Comune di incamerare una cifra sufficiente ad abbassare l’indebitamento a livelli fisiologici e a ridargli la possibilità di riprendere la sua importante opera di modernizzazione del paese.

Ci sarebbe stato lo spazio per prendere in considerazione anche quel progetto di Passo Godi, con la creazione graduale di un bacino di discrete dimensioni e qualità, in grado di raccogliere turisti da ambedue i versanti e di collegarsi con il tempo con quella che sarebbe diventata la maggiore stazione sciistica dell’Appennino.

Nonostante queste premesse, il progetto fu accolto malissimo dalla popolazione: alcuni avevano concreti interessi che si temeva potessero essere danneggiati, i più si ribellarono per puro conservatorismo.

Con un’opposizione collaborante in consiglio comunale, con qualche rassicurazione ai cittadini che temevano di essere danneggiati (per

esempio, con una clausola da inserire all’interno del contratto con lo Stato), forse il conservatorismo della popolazione si sarebbe potuto vincere.

Nel clima di scontro che si era creato due anni prima in occasione delle elezioni comunali, dopo due anni di insulti reciproci tra amministratori e opposizione, due anni di divisione profonda nel paese, il risultato purtroppo era tutt’altro che scontato.

“La Focè” si schierò subito contro, parlò addirittura di perdita delle nostre montagne, appoggiò senza tentennamenti le manifestazioni di piazza che si tennero a Scanno e che, molto partecipate ed aggressive negli slogan e nelle parole d’ordine, influenzarono pesantemente i lavori prima della Giunta e poi del Consiglio.

Di ciò che avvenne veramente in Giunta nel momento della discussione non risulta rimasta traccia, ma all'epoca si parlò di sedute molto accese in cui non si riuscì a trovare un accordo.

Alla fine si decise che, di fronte a scelte così importanti, ogni rappresentante si assumesse le proprie responsabilità con un voto palese e, quindi, che la delibera fosse portata in Consiglio.

Qui si ebbe un esito tragicomico. Nella seduta del 20 ottobre 1965 il Consiglio votò il provvedimento, ma con soli sei voti favorevoli (all'epoca i consiglieri erano venti). Naturalmente votarono contro i tre rappresentanti dell'opposizione, ma grottesche furono l'astensione di ben 4 rappresentanti della maggioranza e l'assenza dei restanti 7.

Fu subito chiaro che alla vittoria numerica corrispondeva per l'amministrazione una pesante sconfitta politica. Passò meno di un mese e il 17 novembre all'unanimità, con un solo consigliere assente, fu votata la revoca della delibera precedente.

Il comune rimase con i suoi problemi di bilancio (in cui peraltro ancora oggi si dibatte), il progetto di Passo Godi fu cancellato e mai più ripresentato in seguito. L'estensione del Parco, d'altronde, pochi anni dopo lo rese non più praticabile.

Ci si può chiedere oggi se quel progetto fosse davvero realizzabile. Dal punto di vista tecnico, all'epoca il Comune aveva un parere favorevole e un'idea di massima di un esperto che conosceva Scanno avendo già lavorato alla progettazione e alla realizzazione dell'impianto di Colleterondo.

Naturalmente restava il problema finanziario. La vendita delle montagne bastava a realizzare solo una parte degli impianti. Si sarebbe dovuto far ricorso all'aiuto delle altre istituzioni (Stato e Provincia, aiuto che probabilmente sarebbe arrivato se si pensa che proprio in quegli anni essi stavano progressivamente aumentando il loro interventismo in campo economico) e a investitori privati, che erano da trovare, anche se il precedente di Roccaraso, in cui alcuni imprenditori erano intervenuti massicciamente, e le migliori condizioni economiche in cui si trovavano l'Italia e Scanno alla fine degli anni sessanta inducevano a qualche ottimismo.

Gli amministratori che avevano lavorato con generosità al progetto rimasero sempre convinti che esso fosse realizzabile e che solo il collegamento a Roccaraso avrebbe potuto garantire a Scanno un futuro come stazione invernale. Prova ne sia il successivo tentativo, generoso e disperato ma improponibile, di collegare i due bacini tramite strada, via Frattura».

(4 Giugno 2024)

#

**Ringraziamenti.** Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla “costruzione” di questo Racconto.

∞